




MUSA VENETA

RIVISTA DI POESIA DIALETTALE

ANNO I - N. 19-20

DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE

1-15 Ottobre 1931 - X

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

Perequazione

Si è svolta sulle colonne di «Voce del Mattino» di Rovigo, una vivace polemica promossa da Eugenio Ferdinando Palmieri, intesa ad un rinnovamento della poesia dialettale. La tenzone, a volte brillante a volte aspra, è stata ricca di attacchi e contrattacchi. Non è questa la sede per riesumare e prolungare il dibattito: tanto più che il Direttore della «Voce del Mattino» accordò amplissima ospitalità a tutti coloro che in argomento ebbero qualche cosa di interessante da dire. MUSA VENETA è però lieta di ospitare l'articolo riassuntivo di Gino Piva, il quale con l'autorità che gli viene dalla sua originalità di artista e dalla sua virtù di poeta, segna direttive che già altra volta furono su MUSA VENETA accennate.

Oramai a distanza di settimane da quella che fu chiamata *Marcia su Venezia* — marcia poetica si intende — mi si chiede una specie di intervento conclusivo come se ciò fosse possibile. I poeti dialettali mi pare stiano diventando pericolosi, così che dopo il miracolo pacificatore di San Vigilio del Garda, tanto più stimolo inopportuno l'accendere, anche senza volere, nuovi fuochi se non addirittura nuovi incendi. Tutti siamo d'accordo nel constatare che, specialmente da qualche tempo a questa parte, gli scrittori di poesia dialettale, vanno aumentando in modo impressionante così che aumenta anche la impavida quantità di coloro che per mettere insieme un verso e rimarlo con un altro, ritengono di aver con ciò pagato il dazio che occorre per andare oltre la barriera da cui dovrebbe essere difesa quell'aristocrazia del pensiero e del modo che, appunto perchè aristocrazia, non può essere monopolio di tutti. Ognuno alla propria arte. Premessa fondamentale, dunque, che come una *marcia su Venezia*, se ne potrebbe fare una su Rovigo, e via dicendo.

Ma può essere che, senza entrare nei particolari giudizi nei riguardi di questo o di quell'autore: si voglia considerare il tono generale a cui soggiace un ciclo di poesia, ciclo da considerarsi fatto di tempi e di luoghi.

Ed allora, ecco, che questo nostro Veneto ci dà tante situazioni diverse quanti sono i tempi ed i luoghi, situazioni che possono piacere e non piacere a parte il valore personale degli scrittori.

Cominciamo: intanto io non ritengo che si debba usare la forma dialettale in versi per dire di cose, di soggetti, di argomenti generali

EL SIALETO DE BETINA

Gh'è un sialeto che sul ponte
passa l'acqua ogni mattina:
el xe quello de Betina
che va in volta a lavorar.

La Betina tabachina,
berechina de sie onze,
fra le quatrocento bronze
che lavora a san'Andrea,
xe la bronza più scoverta
xe la tosa la più esperta,
farba, svegia nel tratar,
pronta e svelta nel parlar.
tuta fogo tuta brio.
Dài, trovemoghe un mario
a Betina tabachina
berechina de sie onze...

Xe per questo che Betina
per virtù del so museto
e per via del so sialeto
gà trovà un bel moscardin.

El sialeto - povareto -
quieto quieto xe spario
per dar posto al ben de Dio
che ghe dona el so moroso.
Seda fina, lustra, lissa,
un paltò co' la pelissa,
capelin, scarpete, guanti,
a le rece de brillanti.
Che bon toso, din de dina,
sto moroso de Betina!
Ma el sialeto - povareto -
quieto quieto xe spario...

Fora el sial de le mie pute
de Castelo e Canaregio,
tute fogo, tute brio:
dài, trovemoghe un mario
a ste birbe tabachine
berechine de sie onze.

Le so amighe fra de lore:
- Xela gnanca fortunada!
- Lu chi xelo? - Gran casada!
Proprietario de un milion!

- Xela gnanca fortunada
su la strada de trovar
un bel puto da sposar!
- In sti ani! - Co' sta magra!
- Tose a pian, che molte volte
se scapussa ne le svolte...
Se no sbaglio da do zorni
co' una bionda el ghe fa i corni
I signori al di de ancuo
presto i cambia e... servo suo.
La più bela e fortunada
da un di a l'altro vien lassada.

Fato sta che come un tempo
zo del ponte la Betina
passa l'acqua ogni mattina
per andar a lavorar.

La Betina - povarina -
tabachina xe tornada
perchè 'l meco l'ha piantada,
perchè 'l cuor ga cambià strada...
Ma chi sofre? Ma chi piaoze?
Fora el sial co' le so franze,
el sialeto de le none
che fa tute cocolone
le pute de Venezia!
Fora el sial co' le so onde,
sto rufian che tuto sconde,
cosse bele e cosse brute...

che possono essere tanto piemontesi, napoletani o veneti, a meno che non si voglia considerare il dialetto come fine a sè stesso e quindi al di sopra della stessa lingua nazionale.

Io non so, per esempio, perchè si dovrebbe ancora tradurre in veneziano l'*Iliade*, la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme Liberata*, l'*Enchiridion* in friulano ecc. ecc. come fu fatto: non so perchè si dovrebbe declamare nel nostro idioma, o in qualunque altro speciale idioma, una qualunque cosa che non reclama affatto questa speciale attenzione; in quanto io penso che debba esservi connessione tra dialetto e paese, tra creazione dialettale e ragione paesana. In sostanza, noi canteremo in dialetto tutto quanto, in un senso o nell'altro, si inquadra nel mondo intimo od esterno che noi abbiamo dialettalmente vissuto. Presso a poco, in pratica, avviene così: che si dice poesia veneziana, o vicentina, o veronese, o friulana, o polesana, o istriana non perchè le parole di un verso siano appartenenti all'uno o all'altro dialetto, ma perchè quella poesia esprime il senso del paese da cui ha tratti le parole e i pensieri.

Da qui una grande distanza, talvolta, tra paese e paese... da qui anche gli urti delle discussioni. La poesia dei veneziani è, generalmente, tutta peculiare, e cioè ispirata ad un ambiente di dolcezza, a particolari spesso molli e non travolgenti, a passioni più ridenti che drammatiche, ad andamenti comici o furbeschi. Neanche le vestigia di un grande passato diventano elemento eroico nella poesia veneziana che si accontenta di quanto v'è di più sereno al mondo.

Onde poesia di frastagli. Non entro in particolari giudizi, perchè allora dovrei correre tutto il campo delle eccezioni, ciò che io non mi propongo.

E poichè debbo pure parlare del Polesine dove fu accesa la miccia della polemica «marcia su Venezia» quasi mi par superfluo ch'io dica come l'agro uscito da un millenario travaglio, qua e là ancora corrucciato, agro potente di miti, tragico di convulsioni della terra e delle acque, di folle inseguite dalle

Il presente numero doppio
con tavola fuori testo di illustrazioni sul Convegno di San Vigilio, si vende a
Lire 1.— la copia

(Venezia)

GINO CUCCHETTI

VERONA

Da Monte Baldo a Cangrande

VERONA

furie dei fiumi, in continua lotta tra l'essere e non essere, sprofondato in una sua melanconia perenne, ispiri ad altri accenti quanti questo agro hanno inteso, quanti in esso sono vissuti.

E così ogni paese ci dà un tipo di sua poesia tanto pensata che scritta. E anche qui debbo fermarmi perchè, se volessi andare in cerca d'esempi, dovrei mettermi a fare il torneo di terra in terra di questo nostro grande paese di nord-est, tanto vario e tanto egualmente caro.

Una per tutte: come volete per esempio che a Grado, col dialetto di Grado, ci sia un poeta che ci faccia allegramente ridere? Ed ecco una poesia di Grado come quella di Biagio Marin, nome che mi tenta; e mi perdonino tutti gli altri.

Che la polemica sia stata vana? E chi lo sa!

Per conto mio non è da oggi, nè da ieri, che sto ripetendo come la poesia dialettale dei veneti potrebbe levarsi dal secolare dolcioro in cui si è lambiccata: ed anche in ciò credo si sia tutti, o almeno quasi tutti, d'accordo.

E tanto per intenderci, non è il moschettiere, il capitano, il capo di una pattuglia che scrive — e desidererei che le cordiali qualifiche si mettessero oramai gentilmente da parte, — ma questo sì, un vecchio veneto ed intransigente veneto anche, nel senso che intransigenza voglia dire fierezza ed orgoglio del nostro paese, dal Mincio al mare, dal Po all'Alpe.

E trovarci tra Veneti, anche in letteratura, non sarebbe male.

GINO PIVA

STA VECETA

La camina sopegando

Dala camara al tinel,
La va avanti brontolando
Par i schei... par el butel...

In cusina la ropeta,
La trapèla tuto el dì,
Se resiste... la gambeta
No l'è proprio mai fini.

Ghè so fiof che vol le braghe,
El gilè o la giacheta,
Ciapa, cusì, desfa e faghe...
L'è un portento sta veceta!

Spassa, strusa in ogni logo,
E parecia da magnar;
Dal seciar la passa al fogo,
Lassa el fogo par lavar.

Tuto el giorno la ropèta
Fin che 'l sole no va zò,
Se resiste la gambeta,
Sta veceta val par dò!

CASCA.

(Verona).

PROTESTA

(I poeti dialettali, e... quei altri!)

Sior Fra Giocondo!

Caro lu el me scusa,
no ghè gnente che sia senza difeti,
ma quando l'ha stampado su la MUSA
l'ordene par la gara dei poeti
na 'l doveva mai far la distinzion
tra dialettali e poeti dal bon.

Digo dal bon così, parchè se crede
che quando i scrive in schicari ghe sia
una Musa del Dante degna erede
tuta vestida de ristocrassia,
ma invece la poesia dei nostri canti,
se l'è poesia, l'è bela in tuti quanti.

Quando par la campagna se camiaa
se sente el canto de tanti oseleti:
el merlo, el tordo, la speronsolina
e su nel ciel le lodole, i falchetti
e ne la corte le paine e 'l gal
che i canta s-cieto più del papagal.

Se 'l cor el bate, el pianze, o pur se 'l gode
ogni canta che nasse l'è sincera,
par taliàn, in dialeto o in altre fode
da paesan, l'è tuta na bandiera
dai colori più bei che 'l mondo el gà
e che i fiorisse ne l'erba dei prà.

Spassesando nei prà se coie, a massi,
garofoli salveghi e margarite,
fiori viola, ranoncoli smargiassi
e timo che se vede a lite a lite,
e così tra i colori e 'l bon odor
se gode i oci e se conforta el cor.

Fra tanti, se lo sa parchè l'è vera,
ghè quei che andar par l'erba no i ghe sente
e i va dal giardinier o drento in sera
a tor dei fiori da imbroiar la gente:
Guardè che roba bela! e roba fina!...
Ei grisautemi o teste de galina?...

Lassemo star, parchè anca el polame
vesti da grisautemo el fa un bel ocio;
l'è meio de na feta de salame,
sia lessò, rostò, o squarcquaciò col pocio;
ma quel che gh'è de bon l'è senza gresta
nè pene... nè poesia... l'è quel che resta!

PIPPO NEREO VIGNOLA

AUTUNO

L'autuno vien 'vanti, bel belo
le foie se macia de rosso,
de giallo, de verde svampio.
el ciel non sa più de brusin,

siben che lu el gabia patio
'st'istà, tuto quel brustolin.

Gropeti de bestie par strada,
don, don... botesar de campane,
'n'acqueta che passa e che bagna
'l vestito, la pele, 'l morbin,

e no ghe n'è un che se lagna,
e tuti va 'vanti pianin,

'sti cari morosi strucadi
coi brassi par soto le assele,
girando i se conta le nove
le vece façende del cor,

no i sente che l'acqua la piove
dal ciel, e la fa strucacor.

Putini a s-ciapeti contenti.
vien fora da tute le scole,
camini sui copi che fuma
spandendo par l'aria un color

che adasio, pian pian, se consuma,
lassando soltanto l'udor.

Don, don... botesar de campane...
El vento ghe roba a le piante
le foie che a mucì se 'n gruma,
se missia, frugnando el teren.

Sui fili de l'erba la bruma
laora, che adesso convien.

'Na folega vola par aria,
un vecio l'impissa la pipa,
'na mama la cuna el so tato,
e mi, qua che penso al me ben.

I nugoli tuti de un trato
se verse, vien fora el seren.

ETTORE RUZZENENTI
(Cavaion Ver.)

TERIO FERRARI

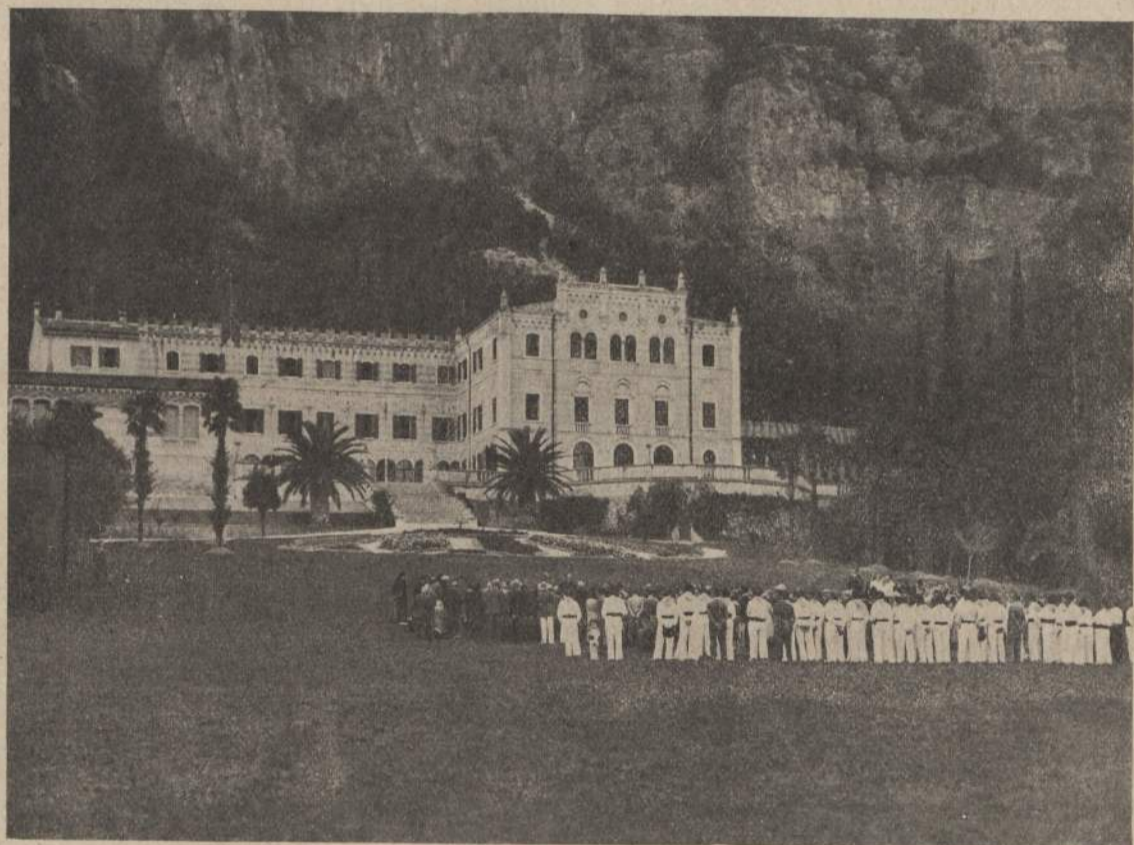
SERENADE

POESIE VERONESI

TIPOGRAFIA OPERAIA
EDIT. VERONA

Convegno dei Poeti Veneti sul Garda

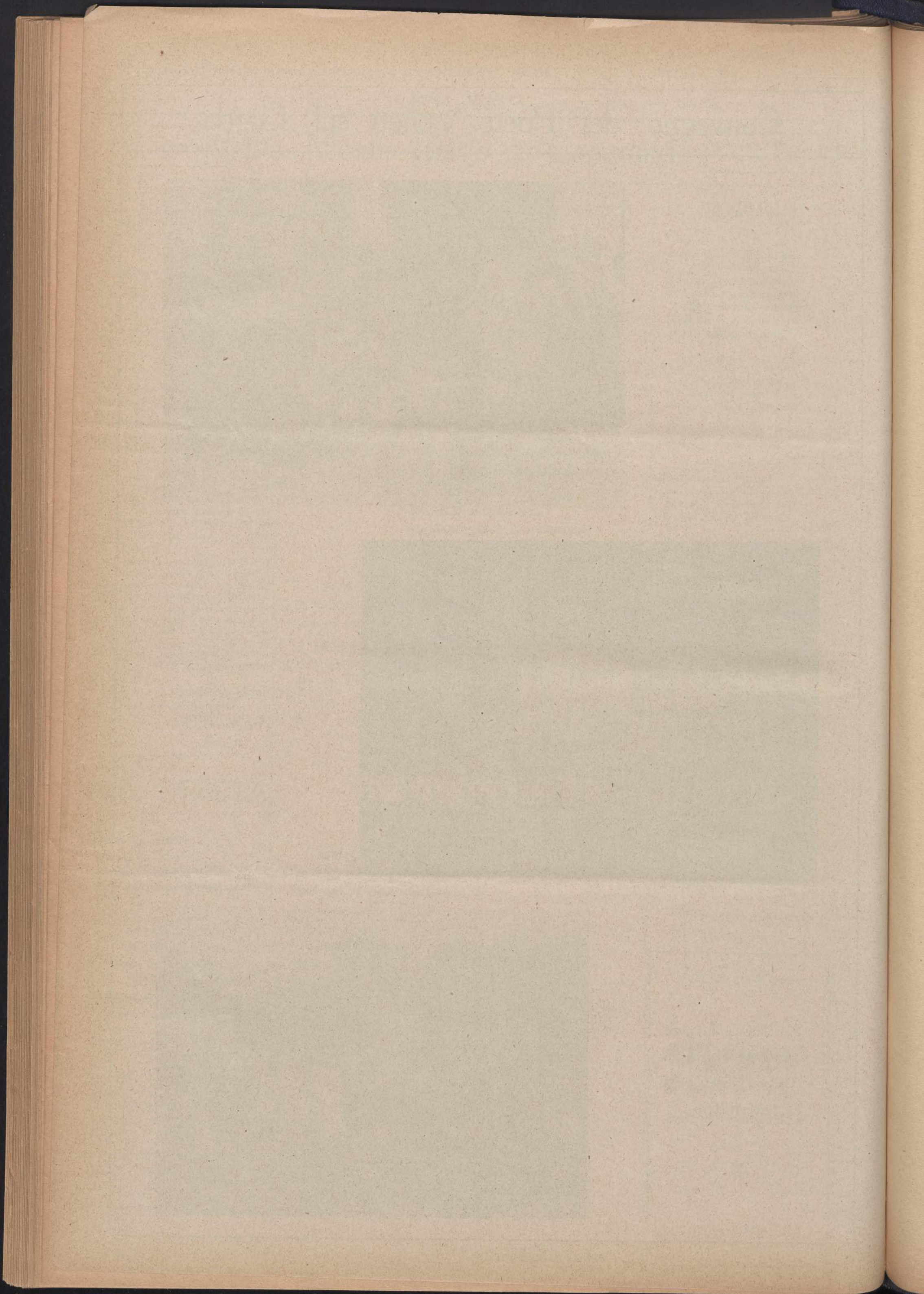
Nella incantevole villa
dei Conti Guarienti, a
Punta S. Vigilio, tra
erme e cipressi



Il torneo poetico a
Scavejaghe nel parco
di Villa dei Marchesi
di Canossa

La brigata dei poeti,
ospite dei Marchesi di
Canossa, visita il parco
meraviglioso





IV^a MANIFESTAZIONE DI MUSA VENETACONVEGNO DI POETI
DIALETTALI VENETI

S. VIGILIO sul GARDA

Domenica 11 Ottobre 1931 - X

A S. Vigilio sul Garda sono accorsi domenica 11 ottobre, richiamati da un invito di «Musa Veneta», parecchi poeti dialettali delle Venezie, per suggellare con una ottobrata montebaldina la serie dei convegni e delle manifestazioni che hanno reso particolarmente vivace ed interessante questo Anno Domini 1931.

C'era innegabilmente buon giuoco per chi aveva indetto il convegno. La prospettiva di una adunata a Verona, giardino quanto altri mai fertile per la fioritura di rime; una corsa alle rive del Benaco più malizioso del solito nelle mezze tinte della tavolozza ottobraria; la visita alle ville del golfo; una colazione bene apprestata nella luminosa locanda di S. Vigilio con Mostra del Bianco (Soave) e Nero (Valpolicella); infine la possibilità di cantar come rosignoli o come fringuelli tra la corona di ulivi a specchio delle onde blu; erano stati elementi tali di attrazione da rendere automaticamente sicuro il successo del Convegno già dal momento stesso nel quale veniva bandito.

Domenica 11 ottobre, tra le merlate mura di Castelvecchio, mentre il paterno ed immutabile sorriso di Messer Cangrande si incrociava con l'altro non meno paterno ed a getto perenne del comm. Pippo Nereo Vignola — designato dal Podestà co. Marzani a rappresentare ufficialmente il Comune ed a fare gli onori di casa — la brigata dei poeti veneti, degli artisti, degli amici, si veniva componendo in grande chiassosa e gentile famiglia, in perfetta armonia e mirabile intesa; non ostante le sensibili sfumature che corrono tra la parlata polesana e quella del Friuli; tra le cadenze trentine ed i languori veneziani.

Però bastava una nota magica, infallibile ad intonare tutto il coro; la bellezza del Museo veronese collocato nella reggia scaligera, ed illustrato con appassionata competenza da Pippo Nereo. Chi già aveva conosciuto benevolmente il nostro gioiello approfondiva l'esame dei capolavori. Chi era nuovo alla visita di Castelvecchio si senti-

va quasi mancar di emozione.

Fu allora che il paterno Pippo Nereo fece aprire la sala d'armi, e nel severo ambiente quattrocentesco offrì a nome del Comune uno squisito rinfresco.

Poi, giacché le auto della Soc. Valpantena rombavano presso il ponte levatoio, i signori Vati si smagarono dall'incantevole sogno del passato, e con l'ansia di giungere presto al Garda, si lasciarono rapire a corsa verso San Zeno. Mentre le macchine furlavano alla solita velocità (...la quarta) fu possibile conoscere i nomi degli intervenuti, e degli aderenti.

Gli intervenuti

Erano dunque presenti circa trenta cultori della poesia dialettale: di Venezia, Eugenia Consolo, Guido Marta, Olga Borgato, prof. Armando Michieli, Eugenio Genero, prof. Ettore Bogno, rag. Giorgio Cedolin, comm. Gino Cucchetti, prof. Argiro Licudis; di Padova, prof. Andrea D'Angeli, dott. Guido Boldrin, avv. Giovanni Ortolani; del Friuli, avv. Ferruccio Poletto, Benedetto da Udine; di Vicenza, Adolfo Ghiurlo, prof. Adolfo Crosara, prof. Ugo Zannoni; del Polesine, Gino Piva, Eugenio Ferdinando Palmieri, Livio Rizzi, Luigi Romano Molinari, Mario Bazzi; di Verona, comm. Filippo Nereo Vignola, prof. Dante Bertini, Frangiocondo, Terio Ferrari, Aida Pimazzoni, Maestro Roberto Scotton, avv. Angelo Sartori, Maestro Ettore Ruzzenenti, Poli Angelo, ecc.

Assieme al folto gruppo dei poeti, era una lieta accolta di signore e di artisti, con a capo il Maestro Angelo Dall'Oca Bianca e la nipote signorina Teresa, Maestro Carmelo Preite, prof. Gisella Vallengia, prof. Margherita Romagnoli, Giovanni Centorbi, il pittore Sandro Zenatello, signora Zannoni, comm. prof. Luigi Rizzoli e signora di Padova, signora Rina Caroncin Zenari, signora Elide Ortolani, signora Tina Ferrari, sig. Marchiori di Rovigo, dott. Gino Bertolaso, marchesa Fumanelli, ing. avv. Umberto Fasanotto, sig. Guido Troiani ecc.

Avevano cordialmente aderito, spiacenti di non essere potuti intervenire, Berto Barbarani, Arnaldo Fracarroli, Lina Arianna Jenna, Giovanni Ceriotto, comm. Andrea Busetto da Milano, Paride Leiss e avv. Umberto Sicchiero da Genova, Domenico Varagnolo, ing. I. G. Lanza, Federico Binaghi, il pittore Dario Galimberti da Venezia, Giuseppe Villaroel, dott. Antonio Pozzo di Udine, Giacomo Floriani e avv. Dante Sartori di Trento, e moltissimi altri.

La stampa italiana

Il convegno, riuscito perfettamente, ha trovato eco larghissima sulla stampa; tanto che «Musa Veneta» per dare un resoconto completo crede ottimo partito riprodurre tre articoli di vario stile apparsi su «La Stampa» di Torino, sul «Resto del Carlino» di Bologna, e su «Vedetta Fascista» di Vicenza, ad opera, rispettivamente di Gino Piva, di Eugenio Ferdinando Palmieri e di Ugo Zannoni.

Hanno dato notizia e relazioni del convegno, con articoli spesso brillantemente

illustrati, i seguenti giornali:

L'ARENA, GAZZETTINO, CORRIERE PADANO, di Verona; VEDETTA FASCISTA di Vicenza; il PICCOLO, POPOLO DI TRIESTE, MARAMEO di Trieste; STAMPA e GAZZETTA DEL POPOLO di Torino; RESTO DEL CARLINO, di Bologna; GAZZETTA e GAZZETTINO di Venezia; LA VOCE DEL MATTINO di Rovigo; SECOLO-SERA ed AMBROSIANO di Milano; PROVINCIA DI PADOVA e VENEZIA di Padova; PREALPE, di Bassano del Grappa; BRENNERO, di Trento; PROVINCIA DI BOLZANO, di Bolzano; CRONACA PREALPINA, di Varese; GIORNALE DEL FRIULI, PATRIA DEL FRIULI, di Udine; VOCE DELL'ISONZO, di Gorizia; AVVENIRE D'ITALIA, di Bologna; LA TRIBUNA di Roma; POPOLO D'ITALIA, di Milano; TERRA VENETA, di Milano; OSSERVATORE TRIESTINO, di Trieste, e parecchi altri.

Tra le riviste: IL GARDA, di Verona; GAZZETTINO ILLUSTRATO di Venezia; RIVISTA DELLA VENEZIA TRIDENTINA, di Bolzano; RIVISTA DELLE TRE VENEZIE, di Venezia, ecc.

Gino Piva così scrisse su «La Stampa» di Torino:

POSTA DI VERONA

Due torpedoni di poeti sul lago di Garda - Il miracolo di San Vigilio

VERONA, ottobre.

(g. p.) — Nel suo «Viaggio al Lago di Garda e al Monte Baldo ecc. ecc.» il dottore in medicina e chirurgia, Ciro Pollini, tra le altre cose, così scriveva, nei primi anni del secolo scorso:

«A Bardolino dimorammo alcuni di presso uno de' nostri compagni, e furono veramente deliziosi; bello il cielo, tranquillo il Lago, su cui in leggerissima barchetta, scorsevamo volando. Da Bardolino avviandoci a settentrione, venimmo a Garda. Da questa terra prende ora nome il Lago, un tempo Benaco. Giace nel fondo d'ampio seno, e sulla vetta d'una rupe perpendicolare all'onde eravi a tempi andati una rocca. Ora è luogo di cara solitudine, alla quale si giunge per un sentier tortuoso fiancheggiato da annosi cipressi che fanno al sacro albergo — Di tristi e pur soavi ombre corona. Dall'alto dell'eremo scorgesi piacevolmente da un lato il Lago, dall'altro la ferace valle di Caprino. Poco oltre a Garda s'incontra il promontorio di San Vigilio che è veramente il più ameno luogo della sponda veronese. Imperocché posto a mezzogiorno, e difeso a settentrione da monte Baldo, che ivi comincia ad erger le sue cime, si può dire che goda una perenne primavera. Crescon qui a cielo aperto piante delle più calde regioni, e fiorisce tra le fessure degli scogli l'Agave americana. I colli allo intorno sono tutti coperti di robusti olivi, di viti, e d'alberi fruttiferi e qui colgonsi in primavera ottimi fichi, i quali resistono al rigore dell'inverno. L'arte poi s'aggiunse alla felicità, e

sulla sommità dello scoglio che sporge sul Lago, collocò un vago giardino, tutto di cedri ed aranci odoroso; ed alto e magnifico s'innalza un palagio d'onde l'occhio vagheggia l'intero Lago e l'opposta sponda bresciana».

Punta di San Vigilio, dunque, riviera veronese del Garda. Cipressi, ville e parchi settecenteschi, statue, erme, ruderi romani, lapidi, automobili, una locanda lieta e raccolta insieme, un po' eremo e un po' osteria, un po' italiana e un po' nordica, signorile e casalinga, belle stoviglie, candide tovaglie, a strapiombo sul porticciuolo, il lago davanti che entra da ogni finestra insieme al sole, al cielo, alle vele. Pace solenne, festoni di verde, chiome di edere sui muretti, una straduccia che si inerpica e finisce sotto un volto, trote del lago, vin bianco di Soave, limpido rosso anche lui della terra veronese, una giovanissima miss che è qui da bambina ed è rimasta tutta inglese, tutta bionda, tutta occhi azzurri e turchini — ma questi hanno preso del lago — tutta giglio, tutta deliziosa miniatura, delicatissima litografia a tenui colori, figlia gentile del serioso locandiere. Come possibile vivere se non qui?

Veniva a questo promontorio orientale del più bel lago del mondo, a suo tempo, il cantore di Lesbia che se ne intendeva; ci viene Gabriele; ci sono venuti, la scorsa domenica, due torpedoni di poeti concentrati, prima, a Verona, da ogni banda del mondo. Capo della spedizione, il suo stesso ideatore più noto nelle lettere, nel giornalismo, nella vita, con il nome di Frangiocondo, veronese perfetto, sereno, gioioso, tutt'altro che chiamato, gli occhi fondi e ridenti, la fronte alta e chiara che rinchiude delle idee fisse, come quella della poesia dialettale.

Bisogna sapere che Verona è diventata la capitale della poesia dialettale, oltre che per la presenza del grande Barbarani, da quando Frangiocondo pubblica una rivista quindicinale di poesia dialettale, la *Musa Veneta*, che non è, no, un organo ufficiale dei poeti vernacoli del Nord-Est, ma una palestra, una pista, un ippodromo, un ae-

Musa Veneta vi piace?

ABBONATEVI

e procurate Abbonati

Ad ogni abbonato verranno inviati i numeri arretrati in modo che abbia la raccolta completa della Rivista

Spedire Cartolina Vaglia a Cassella Postale 196 Verona
Regno L. 10 - Estero L. 15

Dato lo sviluppo assunto da MUSA VENETA, ed il numero ultra-abbondante di poesie e di scritti che affluiscono al giornale, abbiamo costituita una

REDAZIONE VICENTINA
DI MUSA

affidata al nostro capo-redattore UGO ZANNONI il quale verrà coadiuvato da altri egregi amici di Vicenza. Avvertiamo quindi i collaboratori di VICENZA, PADOVA, TREVISO, BELLUNO, che i loro versi ed i loro scritti dovranno essere inviati direttamente a UGO ZANNONI, VIA VESCOVADO, 4 — VICENZA.

Convegno dei Poeti Veneti sul Garda

OTTOBRE IN ARCADIA

Sessanta poeti sul Garda

Un rapsodo che aspetta il boia - Non c'è una Nina...
Signore e Signori - Chi parla, chi tace, chi tuona

rodromo, un palco di proscenio, o un palcoscenico: ma, in sostanza, un'onestissima cosa che non fa perdere la calma a Fragiocondo che, imperterrito, la fa uscire puntualmente e disinteressatamente. Oltre che pubblicare versi e discussioni, *Musa Veneta* promuove manifestazioni, come questa del Garda, che è la quarta e si è svolta in una cornice d'aria, di libertà, di respiro, di ottobre, di insuperabile convivio che ha dilagate, *sfantate*, alcune nuvole sorte da una recente, lunga polemica di cui ho data notizia in una « posta di Venezia ».

Se pur col fremito dell'onde al mar s'aguglia, (*fluctibus et fremitu assurgens, Benaco, marino*, diceva Virgilio) questo lago dei poeti d'Alcinoò e delle Esperidi, pare creato per far dimenticare molte cose terrene, comprese le bizzrie dei vati. Per conto mio, ero andato al poetico convegno, non tanto per udire o dire versi — tanta era la bellezza intorno che ogni altra poesia cessava — quanto per veder gettare a Garda il poeta Palmieri, uno dei più giovani o il più giovane della schiera, che ha fatto succedere un'ira di Dio con quella « Marcia su Venezia » di cui vi ho parlato. Quando si son sentiti su per il lago scoppi, rombi, fac-simili di cannonate, per un momento s'è eroduto che i veneziani vi avessero varata una flotta da guerra — avvenne ancora ch'essi trasportassero, per terra, navi che poi dovevano essere liberate in acque dolci per imprese belliche — e l'avessero affidata al comitato di qualche grande *Capitano de Mar*, per sommergere o almeno catturare — il giovane poeta Palmieri ed i suoi. Si trattava invece di fuochi d'artificio allestiti in onore dei poeti nel vicino paese di Garda che ha dato il nome al lago e che non è più il modesto paese d'una volta, eremitaggio di pescatori, ma tutto esuberante di vita nuova. Insomma, da un certo punto di vista fu una delusione per gli amatori della cronaca violenta. La giornata che prima del pranzo era stata calda, durante il pranzo in quella bella sala con tanti bei quadri, con sobrii scaffali ornati di terraglie colorate, un bel vinello pacificatore, antitraditore, le finestre sul lago, il britannico sorriso della *paroncina*, con la serena passeggiata tra i cipressi della villa dei conti Guarienti, signori di larga ospitalità e con tante altre cose del genere — aria del lago e di Monte Baldo compresa — si era andata temperando in un'atmosfera d'idillio.

La « pattuglia della rosa », che è quella dei poeti del Polesine, con un così bel nome troviero meno che mai poteva apparire come pattuglia dell'ortica, della cicuta, della scalogna o simili; e appena uno con un gesto conciliatore volle farsi avanti, anche i lagunari, pur forti di numero e di propositi, si misero armoniosamente a cantare. E cantarono tutti senza incidenti, fino al comparir delle stelle. Il miracolo di San Vigilio s'era compiuto. Intorno ai poeti che declamavano nel parco dei marchesi Canossa, era tutto un folto cerchio di ascoltatori plaudenti. Il lago ne faceva tutti i colori, come sempre usa quando in lui cala la sera. Cantarono poi — ma questi in autentico coro — guidati dal maestro Preite — dei giovani lacuali e dopo gli applausi e i razzii finali, i poeti ebbero signorile accoglienza nella magnifica casa dei Canossa.

Poi tardi, ancora una sosta a Garda, e poi la via del ritorno nella notte.

Benedetto da Udine, come durante il pranzo, cominciava a dire facezie; e a sculpare i poeti veneti c'era il carissimo Canossa il capo dei vernacolisti bresciani. Pareva un po' d'essere tornati ai tempi della Serenissima.

E a Verona serenamente furono presi i convogli ferroviari per le diverse direzioni... San Vigilio miracoloso!

GINO PIVA

Ecco l'articolo di Eugenio Ferdinando Palmieri, sul « Resto del Carlino », di Bologna:

San Vigilio, ottobre. Questi poeti veneti nessuno li tiene più. Ogni mese si radunano, e dicono versi. Hanno cominciato in sordina a Vicenza; erano in otto. Si son ritrovati a Venezia; erano cinquanta, e han detto versi per altri duecento, assenti. Sabato si sono riuniti a Rovigo; ed erano in dieci e tutti polesani. Domenica son saliti a San Vigilio, sul Garda; ed erano sessanta. Questi poeti veneti nessuno li tiene più. E vanno nei teatri, e nei giardini a cantar le strade, le tose, le memorie delle loro città e dei loro paesi, in larghe e pittoresche carovane; e il pubblico ascolta e applaude. Vi son poeti vecchi, fieramente ottocenteschi e poeti giovani, disperatamente novecenteschi; poeti fedeli alle classiche movente e alle classiche figurazioni, e poeti che osano, entro le sbarre del dialetto, immagini nuove; poeti che adorano la luna e poeti che adorano il sole.

Hanno fatto anche baruffa; quello più scapigliato, domenica ha corso il rischio di esser gittato nel Garda. All'ultimo momento, l'assemblea canora ha pronunciato sentenza assolutoria; ma il malcapitato, difeso da pochissimi giovani amici, sa, ora, d'esser un sorvegliato speciale.

Il lancio nel Garda del poeta ribella era compreso nel programma; e più d'un giornale aveva annunciato l'avvenimento. Molte signore, convenute a San Vigilio, aspettavano, smaniose, l'esecuzione della sentenza, con quella innocente perfidia ch'è tutta delle donne. Il poeta da giustiziare, per essere presente al suo clamoroso funerale, aveva passato la notte in treno, cosa che non capita a tutti i morturi. A San Vigilio, invece, l'assemblea mutò parere e fu clemente; ma volle compiere la sua vendetta imponendo al poeta scampato al tuffo mortale di declamare una sua lirica. Il poeta parlò; e fu, persino, applaudito. Ma ogni applauso parve un colpo di stile.

I poeti veneti li ha desati e li va radunando un galo ed estroso spirito montebaldino, Giulio Cesare Zenari, detto Fragiocondo, argutissimo giornalista e amabilissimo rimatore. Fragiocondo ha dato ai poeti dialettali un giornale, *Musa Veneta*, e darà loro, presto, un'antologia. E' un uomo di fede e d'idee. Con i tempi che corrono per gli impresari di teatro egli s'è assunto l'impresa della poesia. Organizza i convegni e fa girare i rapsodi di città in città. La poesia veneta, così ha il suo Carro di Tespi. Fragiocondo ama la lirica e i lirici dialettali, e per amore lavora con fatica e con tenacia. E' un impresario di nuovo genere; non chiede e non vuole quattrini. Porta i rapsodi fra il popolo, ed è un esemplare campione di generosità e di fraternità. I rapsodi obbediscono. Ma non crediate che organizzar poeti e convegni sia facile avventura. Voi sapete quanto siano vanitosi gli uomini di lettere. Hanno una voglia matta di farsi vedere in pubblico, ma ci tengono a esser sollecitati e pregati. Ciascuno pensa di essere indispensabile; ma a ciascun Fragiocondo deve scrivere, telegrafare, telefonare. Finalmente, i poeti accettano e la carovana si muove. Accettano quasi sbadatamente; ma giungono armati di stilografica per gli autografi.

Sessanta poeti. Pochi, no? Fragiocondo, a Verona li aveva distribuiti in due carovane, e accanto al poeta ribaldo aveva fatto sedere Benedetto da Udine, autore di due grossi volumi di facezie, inventore di freddure, implacabile narratore di cronache lepide. Il poeta da giustiziare se ne andava, così con l'estremo conforto. Prevedente, Fragiocondo, Ectusiasta e leale egli è un poeta che vuol bene al prossimo letterato. E l'idea del raduno è sua. La poesia dialettale deve uscire dai libri dal cerchio del caffè e dei cenacoli

per discutere e portar la voce e i colori delle varie città e delle varie tendenze. Magari, fra loro, si ammazzino. La poesia dialettale è la poesia del popolo. Ma il popolo non legge i suoi poeti. Li ascolti almeno. E sappia gli scenari e le parlate di tutti i paesi veneti; e sappia che accanto alla poesia veneziana fiorisce la poesia vicentina; e sappia che vi son poeti polesani e furlani, trentini e dalmati; e sappia come le parole mutino di suono da provincia a provincia, e come questo Veneto sia prodigo di tinte, di spiri e di motivi. Le brigate, così, si riuniscono: e ciascuna ha il suo capo. Fragiocondo è alla testa dei veronesi; Adolfo Giuriato comanda i vicentini; Gino Piva impartisce ordini ai polesani, Berto Barbarani, grande e solitario, è il supremo reggitore. E ai convegni partecipa spesso Angelo dall'Oca Bianca, poeta del colore, passo rapido, occhio vivacissimo, mani ferree, polemistista imbattibile.

I rapsodi giungono e cantano. Son cuori franchi, tenaci custodi della tradizione, fervidi innamorati della loro terra. E se talvolta non s'accorgono come il tempo passi sulle cose e come la poesia abbia necessità di nuove ispirazioni e di nuovi ritmi, la colpa è dell'amore. Il quale è cieco. Giungono e cantano. I veneziani celebrano la loro città; i veronesi all'ombra della poesia barbarianiana, cercano, per le loro rime, zone inesplorate; i polesani dicono dei loro campi e delle loro nebbie; i vicentini accordano i loro ritmi al dindonare delle campane di Montebaldo. Vi son uomiti semplici, modesti, borghesi; vi son ragazzi boemeschi e spavaldi; vi son pelacche lusure, alla maniera di Guido Marta; vi sono chiome fluenti, alla maniera di Fragiocondo; vi son eleganze compite; vi son cravatte a nastro. V'è chi ha il pizzo moschettiere, come Gino Piva, e chi ha i capelli che gli scendono sugli occhi, come Eugenio Genero. E vi son anche, poetesse, come Eugenia Consolo e come Olga Borgato. E chi ha il volto di fanciullo come Livio Rizzi, e chi ha la barba fiorita, come Fiorenzo Nereo Vignola, e chi ride sempre, come Armando Michieli, e chi non ride mai, come Dante Bertini.

I poeti si son radunati a Verona, di mattina. Incantante città, Verona: fasciata di sole e di gioia. E con i poeti v'eran molte signore e molti artisti. Ma una donna mancava, una donna cui tutti i vati veneti han dedicato gaie e malinconiche canzoni: la Nina. Dov'era la Nina? Chissà. Forse s'era rifugiata nell'eremo di Berto Barbarani, forse non aveva voluto abbandonare, sia pure per una sola giornata, Venezia. Sessanta poeti, e nemmeno una Nina. Ah, Fragiocondo! Ma pare che i vati non si cruccino; e, guidati da Vignola, visitano il museo di Castelvecchio, gloriosissimo. Non c'è Dall'Oca a sparare schioppettate contro il Novecento, e la visita si conchiude senza clamori polemici. Dall'Oca raggiungerà la brigata a San Vigilio, e troverà il modo, ugualmente, con quella sua parlata incisiva, di gloriar il passato. E nessun vate novecentesco insorgerà. Ma capitano da Benedetto di Udine, i vati novecenteschi si son messi a far la corte, una corte discreta, a un'inglesina bionda, zazzaretta moecardina e occhi cilestri; Miss Betty. Han trovato la Nina o Fragiocondo. E se parla inglese, poco male. I vocabolari debbono pur servire a qualche cosa.

Invito al Garda: dolcissimo lago, fatto di pacata malinconia. Via per il Garda, voi intendete, da Catullo a Barbarani, tutta lirica di qui. E se a noi, ultimi manzoniani, il Lario dice una parola più intima e più cara, è pur certo che il Benaco è uno splendido ornamento di casa nostra. A San Vigilio le carovane fanno sosta. C'è nell'aria limpiddissima, lo scampa-

nio del mezzogiorno. Si fa bisboccia in locanda; e, tra una vivanda e l'altra, Benedetto da Udine spara freddure, con la rapidità della mitragliatrice. Lieti conversari, da gruppo a gruppo; tra i parlatori più fecondi son Fragiocondo e Gino Piva, che al raduno polesano ha detto alcune sue nuove composizioni, pittoresche e potenti e Luigi Romano Molinari, che allo stesso raduno ha declamato un suo singolare poemetto, *El campanil de la Rotonda*, forte e delicato a un tempo; ed Eugenia Consolo, che ha la grazia e il morbin d'una dama goldoniana; e il veneziano Cedolin, vivacissimo, e Ugo Zanroni, viso giovane e capelli argentei, e Filippo Vignola, amabile e sorridente... Poi, i vati si disperdono per le ville dei Guarienti e dei Canossa, lungo viali pettinati come abatini, tra marmi e aiuole. E l'Arcadia risorge, un poco di maniera, ma rinvigorita dallo spirito veneto dei rapsodi. E' nel parco dei marchesi di Canossa, davanti a un folto gruppo di invitati, nella tenera dolcezza del tramonto, che i poeti dicono i loro versi. Un comizio romantico.

oiché i vati erano sessanta, i più si aspettavano duecento poesie, almeno; e taluno guardava a Gardone, e invocava una cannonata come punto fermo. I rapsodi, invece, furon discreti, parlarono in dieci, e dissero brevi composizioni. Fra quelli che rinunciarono al torneo van ricordati due poeti nuovi, un veronese e un polesano: Dante Bertini e Livio Rizzi. E tutt'e due valeva la pena che declamassero. Bertini ha i capelli pepesale, ma si fa avanti adesso, con un libro rusticano, *Cante e Cantari*, singolarissimo per il dialetto nutrito e lucente e per l'ardita e bizzarra ispirazione. Un libro che stupisce; una vena che sgorga da roccia inesplorata.

Me son fato un zifoloto longo e stretto da un polon de salgariei che o sgarbà, sbusola.

Co sto zifolo mi zifolo che me sgionfo le ganasse e desmentego i afani de sto mondo can da l'ua; mi vao torno e fao la rua beio rosso come un pito e contento come un mato.

E' un veronese del contado; ed è, il suo, un dialetto forte e spetinato.

Ditrambo di vigorosa originalità. A noi, queste parole fan pensare a rame di ciliegie rosse o accadate. E il poeta passa per i campi, gioioso e robusto: « Amor, amor, putele! » Tenete a mente il nome di costui; è nome che farà schiocco. E tenete a mente il nome di Livio Rizzi; un giovanissimo che non ha ancora ordinato in volume i suoi versi polesani, ma che nei rapsodi già s'è imposto per una sua poesia fatta di terra e di sole. Questo Rizzi è penetrato nei segreti del suo dialetto, e n'è uscito con una parlata aspra e impetuosa, nuda e fremente. Prodigio d'immagini scapigliate della più schietta avanguardia portata, nella poesia dialettale il magico dono d'un suo colore e d'una sua forza inventiva. Non rifà nessuno. E' un temperamento che sorprende. Due sue poesie, *La piena* e *Sogno su l'ara*, son colpi d'ascia. Rizzi ha pienamente diritto a un giorno di gran sole sul suo nome d'ignoto roviere.

Ma è sera, ormai, e il ritorno prossimo. Roteano i fuochi d'artificio, e il lago s'incendia di stelle cadenti. Adunata, il Carro di Tespi della poesia veneta è pronto a sgomitarsi verso Verona. E i rapsodi cantano. Ma un colpo di cannone rimbombò. Ah, Dal Vittorale il Poeta tuona. E' un entusiasmo o un cruccio? Mistero. Ma gli uomini di lettere, s'è detto più su, sono vanitosissimi. E ciascun pensa: — Il poeta ha sparato per inneaggiare a me. — I più noti non esitano a confidar questa certezza, in segreto; e gli ignoti custodi scono in cuore la dolce illusione. Ma la pattuglia novecentesca un'altra illusione custodisce in cuore: che Miss Betty, sta sera, pensi a quei cari ragazzi che le han fatto la corte...

Una cannonata per la gloria e una donna per i sogni: ave, Fragiocondo, gran mercè.

E. FERDINANDO PALMIERI

Convegno dei Poeti Veneti sul Garda

Letizia di sole LA GUERA DE CARTA a SAN VIGILIO

Ugo Zannoni, il delicato poeta di Venediccia, ha completato il quadro su «Vedetta Fascista»:

Sole e sole nella serenità ampia del cielo. Quel sole d'ottobre che è tutta una ridente distesa di tiepide armonie sul verde stemperato da pomposità d'oro fulgente. Quel sole che ha brividi di letizia per tutti i cuori e li spalanca all'ammirazione gaudiosa della natura. Quel sole che i poeti e gli innamorati requisiscono per i loro canti e per le loro gioiosità segrete e accantonano nei ripostigli occulti della loro sensibilità per sfoderarlo nelle ore di malinconia. Quel sole... alto là! Fermiamoci, per non correre il rischio di prendere una insolazione. E vediamo piuttosto di ripiegare, dicendo, con una frase celebre, che «era una bella giornata d'autunno». O meglio ancora, che era una giornata fatta su misura.

I poeti veneti, quei poeti che *Musa Veneta* ha smosso una buona volta dalle loro solitudini per unirli in convegni d'arte, di mensa e di allegria (è questo il quarto raduno nel primo anno di vita della rivista) hanno scelto per questa loro festa autunnale il lago di Garda.

Non c'è che dire, il buon gusto dei poeti non conosce crisi di sorta.

Non c'è una nube nell'aria. Non occorre alzar gli occhi per accorgersene; basta guardare la faccia ridente di Fragiocondo il capo della brigata, e la sua bella festa che per la insistente lucentezza riflette involontariamente un po' di cielo.

Non ci sarà nubi neanche a Garda perché Fragiocondo stesso dice di aver dato ordine perentorio al podestà del luogo di spazzarle via tutte. E gli ordini di Fragiocondo non si discutono e il podestà di Garda ci farà fra breve vedere come per gli ospiti poeti saprà fare davvero cose grandi.

Si potrebbe pensare invece che esista qualche piccola nube fra i convenuti stessi per via di una certa polemicità che ferve da qualche tempo tra i poeti polesani (mossi alla pugna dall'«agitatore» Palmieri) e i veneziani. Ma i poeti, per chi non lo sa, hanno le vampe della fede e dell'arte alimentate dal cuore: e quando c'è di mezzo il cuore (piccolo luminoso a olio per la fiamma della fantasia) non c'è barba di nube che si interponga per offuscare le grandi armonie della bontà.

Per questo, quando a Verona, Pippo Negro Vignola, prima artista, e poi commentatore, ci riceve nella sontuosità del Castello Scaligero per darci il saluto del Podestà, vediamo Gino Piva e Nando Palmieri in colloquio, per nulla astioso, con Eugenio Consolo, con Guido Martia, con Ettore Bogno e con gli altri veneziani. Forse solo sulla faccia di Eugenio Consolo c'è un po' di ombra. Ma, se si guarda bene, sono il suo cappello alle ventitre e il suo ciuffo ribelle che fanno questa po' d'ombra sulla sua faccia; chè negli occhi c'è una luce di bontà profonda, un sereno desiderio di pace.

E sia la pace, dunque, in nome dell'arte che affratella, in nome dell'indole tutt'altro che sanguinaria dei poeti, specialmente veneti. O, se proprio si pensa che potrebbe esistere una battaglia per aggredire certa staticità di quest'arte (i giovani, in fondo, devono amare ogni battaglia) sia oggi pace in nome di questa bella accoglienza di spiriti superiori, in nome di questa insuperabile giocondità autunnale che tutti abbiamo voluto per ridere di fronte a tutte le smorfie della vita.

La visita al Castello è compiuta sotto la guida illuminata di Vignola. Si ammirano tutta la profusione d'arte qui raccolta; si ammirano i cimeli scaligeri, le statue, le armi, i quadri dei più celebrati maestri. Qualche poeta sosta di tanto in tanto alle finestre per ammirare il qua-

L'amico e collaboratore prof. Adolfo Crosara apprese la polemica (che passerà - forse! - alla storia del nome di Marzia su Venezia) in treno allorché venne da Vicenza a Verona per partecipare al convegno gardesano.

Con la invidiabile facilità che è una delle preclari doti del suo ingegno versatile e multiforme, egli improvvisò un Brindisi ed era sua intenzione di pronunciarlo (anche perché sollecitato da parecchi convenuti, ai quali aveva fatto conoscere il ditirambico per averne consiglio) dopo il luculliano pranzo di San Vigilio.

Senonché temendo di essere frainteso, in quanto non riteneva ancora matura la pa-

ce, si tacque. E fece male poiché tutti conoscono la infinita bontà del prof. Crosara: spirito veramente semplice e francescano sempre pronto a sedare le fraterne discordie sia con la parola calda ed eletta sia col verso brillante ed arguto. Nessuno, quindi, avrebbe fatto al Crosara i viso dell'armi. Tutt'altro.

Siamo, pertanto, lieti di pubblicare noi il Brindisi del prof. Crosara nella certezza che esso tornerà gradito a tutti coloro che convennero sul Garda e certi anche che il Brindisi stesso (anche a distanza di tempo) nulla ha perduto della sua attuabilità e della sua freschezza.

Da Vicenza son venudo

per portarve el me saludo,
ma confesso che in 'sto logo
me se smorza un poco el fogo,
chè la guera su la carta
fra Palmieri, Duse, Martia
mi ve digo ciaro e neto,
me ga fato un brutto efeto.

I poeti veneziani

causa i veci se malani
soto el ciaro de la luna
fra i campieli e la laguna,
per efeto dela guera
xe sta messi soto tera.

Dies irae! a Varagnolo!

Pazè santa alla Consolo
che fra mezo ala tempesta
a Venezia sola resta,
ma fra i morti, forti e sani
resta vivi i Polesani.

(Garda)

ADOLFO CROSARA

dro della natura che si spiana di sotto con indicibile malia.

Poi quando la visita è finita e il mezzo giorno si avvicina, si prende la via del Benaco su due ricchi torpedoni.

Si esce da porta San Zeno, non senza uno sguardo alla purezza romanica della grande basilica che ci guarda da destra, e via, per il piano e per i colli di Busselego, di Pastrengo, via per Bardolino e Garda, nel trionfo infinito del sole, via per San Vigilio, incuneato nel pianoro argenteo del lago, gemma di verde cipressino che brilla della sua suggestività indescrivibile.

Ci accoglie con l'amplesso della sua pace e con l'invito della sua Locanda famosa aperta in loggia superba sul lago.

L'invito della locanda, data l'ora (il tocco) e dato che il convoglio è quasi tutto di poeti (che pure hanno diritto di aver fame) è per molti in quel momento più forte di quello della pace e della bellezza. Ma si può perdonare loro questa specie di profanazione. Perché, mentre uno di questi desideri si placa presto con un pranzo servito con inappuntabile ricchezza, l'altro non si sazierà più. I poeti sono così: ostinati e ingordi nei loro sogni di poesia, è una vera vergogna sfruttare la natura fino a questo punto.

Il pranzo è vivace e concorde. Ci pensano a mantenerlo tale la cordialità quasi fanciullesca dei presenti, il rosso di Bardolino, il bianco di Soave ed il nero di Valpolicella (che bandiera è?) nonché le barzellette «per signore» di Benedetto, da Udine che le scodella lì con felicissima vena. L'allegria è piena,

So che Piva sta in palazzo
con Carducci soto el braccio
e che là lu solo canta
non per uno, ma zinquanta:
mi so ben che el bon Palmieri
xe me paron dei so pensieri,
ma a mi basta una caseta
che ridendo la me aspeta:
soto l'ombra de un pomaro,
mentre el sole me fa ciaro
eco lezo, scrivo, canto
senza lagni e senza pianto;
mentre intorno un nevedeto
me careza e da un bazeto.

E mi qua davanti al Garda
che me ride e che me guarda
per 'sto picolo più belo
me apparisse el lago e el ziolo;
sento qua tutti fradei
tanti i bruti, quanto i bei;
tuti quei che canta in rima,
che xe in basso, o sta ala insima
e ghe lasso lì a Palmieri
i so critizi pensieri.

Si grida «abbasso Fragiocondo», ma sono degli «abbasso» che portano a una considerevole e meritata altezza.

Volete che approfittiamo che son qui tutti raccolti in questa bella sala antica per farne la rassegna? Eccoli: da Venezia, oltre ai nominati Consolo, Martia, Bogno e Genero, ci sono Armando Michieli, Gino Cucchetti, Olga Borgato, Cedolin Licudis, da Padova D'Angeli e Boldrin, da Vicenza Giuriato e Crosara, da Rovigo oltre Piva e Palmieri, Molinari e Rizzi e da Verona Vignola, Dante Bertini, Ferrari, Ruzzenenti e Poli. Poi scrittori, giornalisti e artisti: Centorbi, Bertolase e il pittore Zenatello, nonché parecchie signore e amici dei poeti. Anche il poeta Canossi, il più tipico rappresentante dell'arte veronese bresciana ha fatto una breve apparizione per una visita cordiale. È un grido unanime di entusiasmo si emette quando appare fra noi Angelo Dall'Ora Bianca, per portare alla nostra festa una simpaticissima nota della sua irriducibile sana e alta vivacità e un raggio della sua illuminata «scapigliatura».

Ma il tempo corre e c'è pure un programma da svolgere. Ci sono i conti Guarienti, che, nella loro squisita gentilezza, ci attendono per una visita alla villa.

Si va dunque e ci si affonda nell'incanto di un verde intraducibile foggiate in cento maestose architetture. I poeti sono senza parole e il loro silenzio serpeggia per i viali ombrai, fra le statue, fra il profumo dei lauri e dei cedri, per le arcate sublimi della loggia, come volesse racco-

gliere il ritmo della più melodiosa bellezza per l'effusione lirica del loro domani nostalgico.

La contessa Guarienti è una guida sapiente per condurre lo smarrimento dei poeti in questo naufragio di bellezza.

E se ne esce invasi come da un divino stordimento.

E si muove verso la villa dei Marchesi di Canossa dove è annunciato il torneo poetico all'aperto.

È un po' più tardi dell'ora convenuta, ma ognuno sa che i programmi non sono il forte dei poeti. Lo sanno anche la bontà e l'ospitalità dei Marchesi Canossa, che volentieri perdonano il ritardo. E ci vengono incontro per il viale dei cipressi dove fa servizio d'ordine la Mizia.

Ora il parco è tutto un movimento di pubblico che attende. Viene raccolto e disposto a semicerchio sul pendio del prato centrale, prospiciente la magnificenza della villa.

È l'ora del tramonto. Tramonto sul Benaco. Edizione di lusso, di tutti i tramonti che rosseggiano su la faccia della terra. Il sole si allunga dalla punta di Sirmione fin sui bordi della riva nostra e gioca a capinascendere tra la balaustrata eburnea del parco. I cipressi di bronzo puntellano il cielo che forma un baldacchino di letizia rosata. I poeti hanno scelto per il loro spettacolo uno scenografo che non basa a spese. I poeti sono in fondo, gli unici saggi che potrebbero risolvere la crisi del teatro. Perché nei loro sogni d'arte è purezza senza artificiosità.

Incomincia il torneo. Ettore Bogno recita una cosa graziosa: *Fifi*; Eugenio Consolo con la sua dizione infervorata dà efficacissimo rilievo alla sua bella lirica, *L'acrobata*; Cedolin fa poi applaudire i suoi *Foghi e basi*; Olga Borgato la delicatezza particolare di *El tombolo* e Gino Cucchetti accoglie vivo entusiasmo con *El sialeto de Betina*. Poi è la volta del vicentino Adolfo Crosara che appassiona profondamente col fascino del suo *Strassaro*, pieno di calda umanità. Seguono i polesani: Gino Piva che dice con impeto *Urico* pari alla potenza d'arte della sua poesia *Le Zucche*, ed Eugenio Ferdinando Palmieri che mette in luce, con le *Osterie di Rovigo*, quella sua simpatica spregiudicatezza d'arte innovatrice. Boldrin recita i suoi versi contadineschi non privi di originalità; Molinari piace per la dignitosa armonia e per il fine sentimento di *El Campanil de la Rotonda*; D'Angeli per *Garda See* e *Ricordi di Padova*, dove rivela un magistero squisito d'arte; Ferrari per *El giornalar*, fresco bozzetto cittadino e P. N. Vignola per la sua non meno fresca *Latarà*, tutta grazia e vivacità.

Mentre si chiude la recita, il coro dei pescatori di Garda, in costume, che era apparso sopra un barcone, con la musica in testa, sulla riva a rendere omaggio ai poeti, (infaticabile organizzatore di queste feste gardesane è sempre l'amico Ottorino Mazza) si porta nel prato e canta, sotto la guida del maestro Preite, l'inno a Verona.

Lo spettacolo non poteva avere epilogo più suggestivo.

Il pubblico lascia a malincuore il parco abbrunito dalle prime ombre della sera, mentre i poeti si fermano per godere ancora della generosa gentilezza dei marchesi Canossa che non ha limite e che si esprime ora in un ricco rinfresco offerto ai numerosi convenuti e in una visita particolareggiata alla bellissima villa, museo d'arte e di luminosa bellezza.

Ma ora bisogna lasciare questo luogo di incanto. Sembra che ne manchi la forza; sembra che gli animi si indugino nell'ultima ammirazione per portare fra poco nelle lontananze uno strascico di rimpianto.

Bisogna andare a Garda dove il Podestà Castellani aveva pensato a un'accoglienza degna della tradizionale ospitalità di questo buon popolo di pescatori.

E a Garda si chiude la superba giornata con negli occhi la visione di una notturnità tutta luce e tutta fuochi, distesi sul golfo meraviglioso, e riflessi nelle acque come corona di stelle per cingere dell'ultima letizia la fronte serena della poesia.

UGO ZANNONI

VICENZA

Tra Monte Berico e la Basilica

VICENZA

L'INVERNO E L'AMORE

Eco tornà l'inverno, eco le foje
 Quasi tute par tera e la borana
 Che la ghe sùpia su da tramontana;
 Le piante e le visele le xe moje

De brosema desfà, frede, despoje,
 La mureta de l'orto se alontana
 Là in fondo ne la nebia e la campana
 Par che la diga: « No ghe xe più zoje ».

Epare in mezo a la malinconia
 Ghe xe un fogheto sconto in t'el me core,
 El cresce a poco a poco, el para via

Co la so fiamma l'ombra del dolore,
 Sto fogo te si ti, bellezza mia,
 Sta fiamma la ze quella de l'amore.

L. CAVALLO

LA CAMISA DEL PAROCO

Splendeva al sole, destirà, a sugare,
 del paroco la lissia; un disperà
 che vòja no 'l gavea de lavorare
 e che par questo el se gavea magnà

fin la camisa, el passa par de là;
 nessun ghe xe e lu, dal dire al fare,
 el tol su 'na camisa e 'l se la dà.
 Ghe càpita el dì dopo de incontrare

el paroco: « Bon giorno Bortoleto,
 (el dise el prete), come vala? « Sior,
 la me xe un poco larga de coletto,

ma dal resto... » « Zà, una de le tue...
 sempre 'na macia!.. » E l'altro: « Nossignor
 sta volte la xe una de le sue ».

L. CAVALLI

'NA VISITA IN GRANARO

Quante strazze là in zima a quel granaro:
 carèghe rote, cucete de fero,
 zavate taconà, tochi de vero
 e libri dove i sorzi se fa el gnaro.

Lumini antichi che no i fa più chiaro,
 un par de brage da carabinieri,
 un ritrato de un vecio, sporco e nero,
 e libri: veci conti del fornaro!

Ma drento t'una cassa taconà,
 gò visto con sorpresa un bel ritrato
 coi quatro cantonzini rosegà.

Seto chi 'l gera? Mi, apena nato:
 che bel putelo, ma per carità,
 che stampo, caro mio, da disperà!

(Vicenza)

MARIO ZANELLA

I MONTI DE LA ZITA'

El monte de Vizenza (quel qiù belo)
 el xè el monte Berico famoso
 dove la tosa va col so moroso
 quando la luna nàvega tel zièlo.

Dopo gavemò quel de la « Croseta »,
 che quando se xe in zima a la so testa,
 volere o no diventa ognun poeta.

Ma 'l monte, più de tuti frequentà,
 ((scusa se te la digo un poco mesta)
 el xe l'eterno Monte de Pietà.

(Vicenza)

MARIO ZANELLA

ME MOROSA GIALDA

Vissin 'l stabilimento,, drio spetare,
 ghe ze le gialde, bele e matarane,
 e fin che no ghe toca 'ndar laorare
 le se scunisse a forza de scalmane.

Co le xè in zento par che le sia in
 [mile,
 e le se core drio, cussi, zugando...
 A vederle le par tante sisile
 che voia ciapar l'aria cicolando.

In mezo a sto bordelo benedeto
 se gode quasi sempre 'na sceneta:
 ancò ghe xe un barbiero timideto
 che a mi 'l me par Romeo cola
 [Giulietta.

Mi ghe fasea l'amore a na gialdeta;
 e la gavea trovà, cussi, dal caso;
 la me pareva, in prinsipio, un fià
 [strambeta,
 ma la m'avea convinto con un bel
 [baso.

Che bei cavigi! I gera neri e fini.
 e me pareva che i fusse.. squasi blù,
 i oci i gera neri e slusarini
 (e cussi bei, no ghi n'o visti più).

Bianca e rosina la gavea la ziera
 la boca fresca, rossa e molesina;
 no 'vedea l'ora che vegnesse sera
 par darghe un baso, e po'... na
 [strucadina.

Un par de brassi, pò.. Ben che bras-
 [soni!
 I me pareva quei de un lotatore
 co la me dava un paro de tironi,
 la me fasea vignere el baticore.

Na sera che gavea n'apuntamento,
 go tardigà de un paro de minuti;
 la me xe corsa incontro: che mo-
 [mento!
 E la me ga zigà: (ga sentio tuti!)

« Xe un'ora, ciò, ca sèito a passeggiare,
 avanti e indrio sul Viale Marga-
 [rita! »
 Mi go risposto... senza respirare:
 « Barufa pur, ma lasseme la vita ».

Se gemo abandonà! Ciò, gera ora:
 ormai la me parlava... coi scorloni,
 la gera bela sì, ma, 'sta malora,
 la me faseva vivar de tramoni.

Adesso mi la vedo a passeggiare,
 insieme con un pompiero (e che bel
 [toso!)
 e par che la me voja infin sigare:
 « ciò, spismeta, questo xe un mo-
 [roso! »

(Vicenza)

FAUSTO CASSETTA

Gialde: operale di Cottonificio.

VENEZIA Semo e saremo sempre veneziani VENEZIA

LA SANTAPEPA

Ve conto 'na storia
che a mi m'è successo
dies'ani e più fa:
'na storia de basi
robai da 'na boca
che basi no dà.
La storia xe questa:
'Na bela putela,
(bocheta de fràgola,
ocieti de stela)
tentada
per strada
un zorno da mi,
m'à dito cussi:
— So' fia del Signor,
detesto l'amor;
me piase l'incenso
e in quello indormenso,
nel sogno del cuor,
el mio confessor. —
— Baseti, moine,
carezze,
dolcezze,
scherzeti de trine
te dago col sol. —
— Lu sbalia de strada,
el lassa che vada;
el tenta chi el vol! —
E qua el dialogheto
finio xe cussi.
Da un'albaro in corte
i osèi fa ci-ci.
Un mese più tardi
la bela putela,
(bocheta de fràgola,
ocieti de stela)
me incontra stupia
in casa del pare
che insieme a la mare
me tol a pension.
La tase. Mi taso.
Xe un sogno de raso
la so religion.
Che gusti! che godi!
Xe el zorno de Pasqua,

le rose spanisse,
spanisse l'amor
in chi ga bon cuor.
Ma ela — la puta,
che à nome Nineta —
la xe munegheta,
la pensa al Signor.
— Nineta,
bocheta
de gusti e de basi,
no farne gran casi,
me vusto pensar? —
— Go dito 'na volta,
e ancùo gh'el ripeto:
so' fia de Gesù,
no penso che a lu! —
La vogio tentar:
— Stassera gh'è a tola
polastri e caponi,
ghe xe zabagioni,
fugazza, liquori:
e vin da signori:
bisogna fragiar!
Sta vita terena
de afani xe piena...
Nineta, tesoro,
te vogio basar! —
La puta me varda,
el cuor ghe sospira,
la testa ghe zira,
la vedo a tremar.
Profito del caso,
ghe digo el mio ben,
ghe ciapo la schena,
la struco al mio sen.
Ghe baso la boca,
ghe ciucio i lavreti,
ghe susego el fià...
Nineta,
bocheta
de gusti e de basi,
no amete più casi,
la casca in sofà!...

BEPI LARESE

EL MIO PORTO

Qualche sera quando el sole
va a cuciarse tuto rosso,
far de manco no, no' posso
el mio porto de vardar.

Fermo allora in cima al molo
o sul bel ponte de Vigo
tuto vedo, cofà un strigo,
quel che un di xe capità.

Vedo un mondo de navilgi...
vedo andare le galere,
tute in ponto, bele, fiere,
per Venezia fuora in mar.

Vedo quella del Bonaldo
che xe andà coi Viniziani
contra tuti i Musulmani
pel sepulcro del Signor.

Vedo quele che dal Dandolo
xe stae tanto remirae:
tute diese le xe andae
per Venezia in fundi al mar.

Vedo quele che sul Bostoro
tuta note à combatuo,
vedo quella ch'è dovuo
dreta a Candia un zorno andar.

Vedo quella del Veniero
ch'è suferto tanti dani
per la rota ch'el Pisani
soto Pola ga ciapà.

Vedo adesso i Genovesi
co' galere in porto intrare:
i vien Cioza a 'sassinare,
può Venezia i ciaparà.

Bià che passa dei bei mesi
perch'el Zeno co' 'l Pisani,
Cioza mia, da quei malani
i te possa liberar.

(Chioggia).

Cofà: come — Bià: bisogna — Pido: preso — Da recaò: di nuovo — Varesci-
mo: avremmo — Malperie: naufragate — In l'un subito: prestamente.

Ma destruta t'è el nemigo
tuta quando à t'è piào,
può Venezia da recaò
t'è volesto sachegiar.

Dopo Genova co' 'l turco
quanto mai n'astu patio!...
mai 'varescimo fenio
se se toche sto cantin.

Cambie el quadro! Vedo el porto
qua de barche popularse,
là le vedo puo' anemarse
de batei che va a pescar.

Ghe xe barche marinere
che la fiamma in st'altra riva,
de l'Italia, sempre viva
a savuo sempre tegnir.

gh'è bargozzi sempre pronti
note e zorno per pescare,
che cognosse de sto mare
ogni liogo, ogni canton.

Ghe xe barche malperie,
ghe xe sighi, gh'è dutori,
ghe xe sempre pescaori
che in te i sassi va a fenir.

O mio porto, ai fiumi, ai sassi
che xe stai le to malore,
che ta tiolto el to splendore
oramai no' pensar pi':

Vogio vedarte in t'un subito
grando ancora da recaò,
cofà un zorno ti xe stao,
co' le dighe che i te fa.

E ti Cioza, cuore in alto!...
Per ti scritto xe sto moto:
su la tera del Caboto,
sarò sempre granda in mar.

I. TIOZZO

DAMASCHI - BROCCATI
LAMPASSI - TAPPETI
:: STOFFE D'ARTE ::

CASA DELL' ARREDAMENTO
VICENZA

VISITATELA!
Troverete articoli che renderanno
la vostra casa più suggestiva!

UDINE

"Da lis mons insin al mâr...,,

GORIZIA

Su la to spale

Lasse che 'o poj il miò ciâf
sp la to spale salde.
soi strache e stoi tant ben
e l'anime si s'cialde.

Si s'cialde che da spès
e a frêt e gran paure
ma se poi stati donge
e si sint tant sigure.

Se podarai spirâ
su la to spale fuarte,
Je sai, mi sintirai
Contente dopo muarte.

Maria Gioitti del Monaco.
(Trieste).

Aquilèe

Su Furlâns! jè la tor di Aquilèe
che tant legre nus clame in adun:
sintarin dut il ciant da la glorie
dai muarz vecios e zovins in t'un.

Dongie i segnôs dai secui passâz
incoronin la nestre Vittorie
DIS DI LOR valorôs senze non
batiâs cul non sant da la Glorie.

Aquilèe, o gran fie di Rome,
tormentade di mil montafins,
tu ses stade la nestre speranze
e la guardie dai nestris confins.

Son passadis e vueris tremendis
e flagei senze dati padin,
come rol il to gran Patriarcât
l'â salvât il to spirit latin:

e cumò fra l'arât e lis vilis
l'è un inciant, un amôr, un volè
che da l'Alte a la Basse nus mostre
da l'Italie la fuarze e il podè.

Aquilèe, o gran fie di Rome,
benedete dai paris latins
tu par no tu ses gnove speranze
di slargiâ là sul màr i confins!

Pieri Samedè dai Marcs.

Aventúris di aereoplan

Se 'o podès di cheste tiare
sc-iampà vie t'un aereoplan,
tra chei nûi che van a gare
montà in alt, plui su, lontan;

e sinti il motor c'al zire
e c'al ciante e c'al tontòne
fo' un avòn c'al lèdi a spire
tòr d'un flôr che no 'l bandòne;

là su in alt, là cence fin
vie pa 'l cil c'al è un sflandòr,
ineâsi in t'al turchin
c'al ti nize dut atòr

(l'aluminio a l'è un arint
c'al ti slûs e c'al ti incèe:
ciante il cûr, ciante curint
inmagât, c'al si disvèe);

e là sôt si viòd lis stradis
tra i pais, tra lis citâs,
lis planûris ben arâdis,
fluns, canâi imbredeâs,

i gran bosc's che ti cuviârzin
lis culinîs di un biel mant,
lis montagnis che ti brillin
crèz e glaze: l'è un inciant!

Nûi: nuvole — avòn: calabrone — lèdi: avda — tòr: attorno — sflandòr:
splendore — ineâsi: annegarsi — arint: argento — slûs: riluce — incèe: abbaglia
— inmagât: ammalato — disvèe: sveglia — si viòd: si vedono — fluns: fiumi
— imbredeâs: imbrigliati — crèz: roccie — Glaze: ghiacciaio — imburis: in
fretta — sacòde: scuote — buère: bora — rogàn: uragano — sgrisulade: rabbri-
vièta — còpi: ammazzi — scòpi: spezzi — rôis: desideri — là: andare.

Se un motôr però al si ferme,
se tu viâdis imburis
vigni su da tiare ferme
arbut, prai, dut un pais;

se tu sintis che e sacòde
il parécio una gran buère,
se un rogàn fûr di ogni mode
un rogàn fur di maniere

al ti sbât in te tempieste:
tons e lamps, nûi e saëtis...
lè finide, ahimè, la fieste,
dut t'un colp tu ti cujêtis.

E tu pensis la ciasute
che ti spiete ben platade
sot i pôi, la fameûte,
che sarà dut sgrisulade

e e' preerà che no 'l si còpi
chest so omp aventurôs
(il to cûr par c'al si scòpi:
no tu âs flât, no tu âs vôs).

Ah, ti zuri, alor tu mandis
a l'unfiar l'aereoplan:
di rivâ san tu domandis,
cence vòis di là lontan...

RUSTICUS

Ce m'impuarte

T

Ce m'impuarte di sei biele,
che il miò ben nol mi ame plui?
Ce m'impuarte di chei altris
se il miò cûr l'è dut par lui?

O darès lis mes bielezzis,
'o darès la zoventût
pur di vé dal cil la grâzie
di savêlu alfin pintût.

Vie pe gnot 'o soi dismote,
mi pareve che une vòs
'e vès dit: Fati corâgio,
prest al ven il to moròs!

Ai scoltât, ma no sintivi
di lontan che un rusignûl:
tal so ciant forsi al vaive
la mé pene e il so gran dûl

F. NIMIS LOI.

Per la migliore canzone dialettale popolare

Eccoci il regolamento per la migliore canzone dialettale popolare:

1. - Il Dopolavoro Provinciale di Udine indice un concorso per la migliore « Canzone dialettale d'ispirazione tradizionale ».

2. - Al concorso potranno partecipare tutti coloro che risiedono nella Provincia di Udine e tutti coloro che nati in questa Provincia risiedono altrove.

3. - Sono ammesse al concorso esclusivamente quelle canzoni che nelle parole e nella musica si informano al carattere dei canti popolari e che rispecchiano, fedelmente l'animo popolare. — La partitura dovrà essere accompagnata dalle parti staccate.

4. - Sono escluse dal concorso le canzoni odite e le canzoni già eseguite in pubblico.

5. - Il termine utile per la presentazione dei lavori scade improrogabilmente il 15 gennaio 1932 - X alle ore 12.

6. - I manoscritti dovranno essere contrassegnati da un motto e da un numero di quattro cifre che dovranno essere ripetuti in una busta chiusa contenente il nome, cognome, l'indirizzo, il luogo di nascita e di residenza dei concorrenti.

7. - I lavori saranno giudicati da una apposita commissione che tempestivamente sarà nominata dal Dopolavoro Provinciale.

8. - La Giuria esaminerà tutti i lavori presentati e sceglierà inappellabilmente i migliori senza però classificarli.

9. - I lavori prescelti saranno classificati su « referendum popolare » nel mese di febbraio 1932-X riservandosi il Dopolavoro Prov. di Udine il diritto di determinare tutte le modalità inerenti alla esecuzione.

10. - Ai primi tre lavori saranno corrisposti i seguenti premi: primo premio L. 300 e medaglia d'oro media; secondo premio L. 200 e medaglia d'oro piccola; terzo premio L. 100 e medaglia d'argento grande.

11. - Nessun diritto sarà dovuto all'autore delle parole ed all'autore della musica per la esecuzione fatta sotto gli auspici dell'O. N. D.

12. - I compositori dei lavori vocali premiati dovranno esibire il permesso di pubblicazione delle parole a firma del rispettivo autore, il quale dovrà anche dichiarare di essere stato tacitato di ogni suo diritto dal compositore.

13. - I lavori non premiati dovranno essere ritirati entro un mese dalla scelta dei premiati; decorso questo termine cessa ogni responsabilità di custodia da parte del Dopolavoro Prov. di Udine.

I collaboratori e gli amici di
VICENZA - PADOVA - TREVISO - BELLUNO dovranno inviare poesie, scritti, e corrispondenza direttamente alla
REDAZIONE VICENTINA di MUSA
presso UGO ZANNONI - VIA VESCOVADO, 4 - VICENZA.

Molti ci chiedono i primi numeri di « MUSA VENETA » a titolo di saggio. Siamo spiacenti di non potere aderire a tale richiesta, perchè le copie che ancora ci rimangono dei primi numeri del giornale, sono riservate agli abbonati. Tutti coloro che si abboneranno, riceveranno regolarmente la serie degli arretrati di MUSA, per avere giornale.

ROVIGO

Tra l'Adese e el Pò

PADOVA

Il raduno dei poeti polesani
al "Sociale",

Il prof. Giovanni Fante, con animo polesano e spirito cittadino — diciamo parigiano? — («Mariavergine, cosa che 'l disela») la sera del 10 ottobre, sul palcoscenico del «Sociale», ha incominciato dicendo che «Se la mia prosa fa, stasera, da battistrada, umile ancella nel corteggio della regina, alla poesia dei miei cari amici, è appunto annunciato un raduno polesano, — s'è domandato la necessità d'un simile convegno».

C'era, a teatro S. E. il Prefetto, il Podestà on. Fier, molte altre autorità (tutte) e personalità cittadine ed extra-cittadine. Donne ce n'erano moltissime, eleganti e belle; e il loggione aveva i suoi.

"Signore e signori",

Il prof. Fante, con voce (la voce che conoscete tutti), con voce - giusto - amabilissima, ha seguito:

«Penso, Signore e Signori, che il Polesine, affaticato nella sua diuturna opera terriera di conquista, santa opera che pone all'avanguardia la nostra regione, non abbia mai udito la voce dei suoi poeti, solo ascoltando, nelle brevi pause del suo tenace e costante lavoro, qualche eco, qualche frullo d'immagine.

Eppure il Polesine ha un gruppo di poeti che marcia, compatto, nelle prime file, se non nella prima fila; e questi poeti, come spesso suol accadere, si sono affermati altrove, nei vari convegni veneti, o addirittura, in competizioni letterarie nazionali».

C'è, senz'altro, qualche tentativo di applauso. Il quale eccita l'oratore come la polvere esalta il guerriero.

Il Fascismo, nella sua sacra opera di rievocazione folcloristica, ha risuscitato nelle provincie italiane un patrimonio di tradizioni e di dialetti, di costumi e di leggende, di colori e di ritmi, dal più ignorato, o non compreso, o dimenticato.

E anche il Polesine per la fede e la volontà di pochi, ha compiuto quest'opera di ritorno spirituale alla terra, alla zolla, alla casa, al focolare, per dirci con voce nuova e con spirito eterno, la vita dei padri che continua infaticabile e incessante nella vita dei giovani. L'anima di un popolo si rinnova continuandosi.

Esistono, Signore e Signori, due folclorismi uno sano, pittoresco, fecondo, e luminosamente agreste; l'altro polveroso, di vieta maniera letteraria, estetizzante e, perciò falso.

La "famegia", al completo

So di non peccare d'orgoglio, come polesano e come giudice, se affermo subito che il focolare «rievocato, rinverdito e con timato» dai miei cari amici, è schietto e solare, senza preziosità letteraria, senza amor di vecchiazza, realizzazione di quanto la tradizione ci offre di eterno e di umano. E ho voluto che i poeti scendessero tra noi, per dir tra i polesani, del Polesine.

Questa nostra terra, terra dove le nebbie e i silenzi s'avvicinano, par segnata da un destino che la sommerge.

Il prof. Fante ha detto ancora qualche cosa di molto interessante, e di molto carino. Ma bastano le parole riportate per «capire» le ragioni del raduno, la passione del presidente della Università Popolare e l'ardore dei poeti nostrani.

La cronaca degli applausi è troppo difficile e ci rinunzio subito.

Sono scesi a Rovigo, dunque per cantare nella nostra materna tenerissima lingua (lingua, sissignori): Gino Piva, grande sognatore che non scorda mai la strada del ritorno, l'unico uomo che non è ingrato con la patria sua, col paese suo, con la sua casa; Palmieri, carico ancora di ricordi allori; Duse, il buon Duse che porta in giro le sue grandi idee; Albino Bazzi, un giovanissimo, un inesperto, quasi, che fa finta di essere navigato, per impressionare il pubblico; Giovanni Rizzo, simpatico maestro campagnardo che, canta, anche lui, la sua vite umile e grande; e Giuseppe Marchiori, crucchiato signore di troppe idee, di troppi pentimenti, di troppo buon gusto e di troppo ingegno.

EL GIARDIN

El giardin ga do viali, ga 'l lagheto;
albari veci co la scorza a tochi,
co zerti busi ch'el pigozzo, al neto,
ga trivelà par nido de li alòchi.

Ghe xe banche de marmo, ghè 'l boschetto;
e, co ghè vento, i rami, zighi e s-ciocchi
i trà che pare pianti e co 'l xe chieto
in pase se ghe stà tra foje e sprochi.

Ghè i fiori, ghè la grota dei briganti,
e na fontana, in mezo, ciacolona,
che manda in aria fili de brillanti.

Ghè tuto: ma, la note, co te sona
in te l'anemz i versi smartelanti,
le ràcole dai fossi te bufona.

GIUSEPPE MARCHIORI

Dal poemetto «Ca' Dolfin».

Erano contenti di ricostituire — sia pure per un giorno e una notte soltanto — la «famegia» ad attendere a braccia e cuore spalancati Livio Rizzi, sensibile rusticone che canta come se gridasse per spaventare la gente (ma qualcuno si ferma, invece, ad ascoltarlo); Gigi Fossati, il vate consacrato della città, lindo — ieri sera — e in «fustibus», padrone, come sempre, della piazza (fa il cronista, lo sapete, in concorrenza a De Giuli); Luigi Romano Molinari, compito, un po' commosso, serio: e Guido Consigli, poeta che non scrive poesie per paura, tanta paura, di quella cosa grande che è la poesia.

La cronaca

Ho detto «famegia» al completo. Forse la famiglia poteva essere più numerosa; la vera famiglia patriarcale della nostra terra. Mi capitano sotto la penna, stupiti, dei nomi: Flecchia, Facco, Cappellini, Corsale, Raule...

Tutti costoro non saranno vati da Campidoglio, ma sono, anche loro, Polesani, che scrivono versi.

Si potevano ascoltare.

Il teatro — l'ho detto, mi pare — era pieno di gente. Dopo il discorso del prof. Fante, Palmieri, con quell'arte che sta fra l'arte dell'acconciar parrucche e nel settecentesco e quello di Bragaglia o di Righeli, di trar effetti, i più insperati e geniali anche dalle piccole cose, ha detto due delle poesie più belle del suo recente, lodato e premiato volume di versi. «Terza classe» e «Gh'è quà marzo» sono stati applauditi con grande calore dall'uditorio che voleva lodare il poeta e, insieme, il giovane letterato che ha conquistato, come si dice, un posto in vista.

Molinari, con i suoi «Ottobre» o «Campanil de la Rotonda» è stato ascoltato attentissimamente e assai applaudito.

Rizzi, esuberante com'è della sua indole e come lo rivelano i suoi versi rotondi, ha detto quella verissima, indovinabile cosa che è il «Sogno su l'ara»; e poi ha detto applaudito ancora, «La piena», versi anche molto efficaci.

Dopo Bazzi — che è stato lodato — Guido Consigli ha detto, con la sua bella voce, poesie di Marino Marin, del nostro grande Marin che tenne viva, dopo averla accesa come un falò sulle rive del mare, la bella raccolta della sua, della nostra poesia.

L'interprete del Polesine

Poi, accolto da un urlo (ma che modo è questo di accogliere un poeta?) ha fatto il suo ingresso (come dire?) trionfale, Gigi Fossati, «Il vate! il vate!». Dal loggione

alle poltrone dei signori in platea si parla di vate. Il quale, in puro toscano della provincia di Thiene, dice una poesia in italiano. Forte del suo diploma in fonetica, però, il vate pensa di esprimersi in dialetto. Il che gli assicura attenzione e interesse fino alla fine.

E' inutile che racconti le risate e il resto. Il poeta più popolare ha avuto il suffragio del popolo e dell'aristocrazia.

Quindi Marchiori (per l'occasione lo chiameremo Bepe Marchiori) scontento non so di che cosa e contento non si sa di quale altra, pieno di pudori e di tremori nella sua sicurezza, si presenta al pubblico che non conosce e che non lo conosce a dire quelle aristocratiche composizioni che io hanno rivelato un grande poeta (ovè, lo dico, ch'egli è più grande critico e più grande polemista, e più grande letterato). «L'orbo» poesia veramente polesana — è fatta da un uomo di molto buon gusto; anche se il pubblico, volevo dire — non l'ha capito. Ma il pubblico, lettori miei amabilissimi... il pubblico — per esempio — anche se ha applaudito con calore le cose veramente grandi e sopra tutto veramente profondamente, assolutamente polesine di Gino Piva, non ha capito, non s'è reso conto che l'idillio fra il fosso e la s'ipe, è tradotto in pittura, uno sfondo per un quadro del Beato Angelico, o di Botticelli. Ricordate certi idilli di Agnolo Poliziano? Ecco. E «le zucche», signore e signori — per dir la con Fante — sono il Polesine, coi suoi odori, con i suoi colori, con la sua anima; ma non perchè si parla di zucche! C'è sempre uno spirito, un'essenza nelle cose d'arte. In questa poesia c'è come nel vecchio «Torotofela» che conoscete, il Polesine.

Nemo profeta...

Ventura, il povero Ventura dall'anima grande è stato ricordato anche, con commozione, con amore.

Piva ha letto versi della «Cantica della nostalgia» e del «Canti di guerra».

«Il viaggio di nozze» di Enzo Duse, un atto unico che la filodrammatica «Marco Praga» di Venezia ha interpretato con bravura, con grande bravura, è stato assai discusso dagli spettatori che s'appassionano del teatro.

Questo non è il momento di tirar giù un pezzo critico e provo a sintetizzare.

L'idea è bella, si potrebbe affermare senz'altro, originalissima. Ma è sacrificata dalla brevità dell'atto unico, che è — a onor del vero — sceneggiato con buona mano. Duse (me lo permeta il mio caro Enzo) ha, spesso (e glie'lo detto ancora), delle idee più grandi di lui.

«Nemo propheta in patria», caro Enzo, Se sotto il titolo del tuo atto unico ci fosse stato il nome di Pirandello, o di Bernard Shaw, sai che successo?

Nè Pirandello, nè Shaw, e nè Praga avrebbero lasciato nel copione quelle tre, o quattro ingenuità (chiamiamole così) che tu vi hai messe, e che quasi compromettevano il buon esito del lavoro, ma è certo che le discussioni e i consensi, forse, sarebbero stati assai lusinghieri, e onorevoli, per un autore.

Allora Enzo Duse rappresenti la sua commedia a Parigi; e poi mandì alla «Voce del Mattino» i ritagli.

E tiriamo le somme. Il prof. Fante deve essere contento dell'esito della serata. L'Università Popolare, quest'anno, si apre con sani nostrani, buoni auspici.

Noi siamo grati ai poeti, ai grandi e ai modesti.

L'almanacco polesano

L'Almanacco Polesano uscirà fra qualche settimana. L'attesa sarà appagata dalla migliore delle sorprese. Fu già detto in merito al contenuto del libro.

Ora che i torchi cominciano a gemere e che lo sforzo di Palmieri e Marchiori, autori ed ordinatori della materia e quello dello Spighi, stampatore, sta per far vedere i primi frutti ancora aspri ma succosi, ancora coperti di caluggine, ma velutati, è d'uopo spendere parole per dire della veste tipografica che adorna il libro.

Oggi non è sufficiente che il volume offra materia soda e piacevole per soddisfare il gusto dei lettori; oggi che il senso dell'estetica si è affinato in virtù della maggiore conoscenza, è necessario che il libro si offra bene anche nella esteriorità. Deve presentarsi gentilmente, in maniera cortese ma non affettata, sobrio senza essere povero, ricco senza essere srafottente, elegante senza essere lezioso, forbito senza apparire melato.

Insomma oggi il libro deve rispecchiare, e nella qualità della carta, in quella delle tinte ed in quella dei caratteri, il gusto dell'artista che lo presenta.

Il biglietto da visita non deve essere la polieroma fascetta con il roboante frammento de l'illustre ignoto che fa la introduzione allettatrice.

L'Almanacco Polesano è opera completa. E' fuor di luogo ora almanaccare sul titolo che cela il contenuto e che volendo rivelarlo lo nasconde. La critica dirà in merito la sua parola sincera; siamo certi che, in buona fede, i critici tutti non potranno che dir bene del volume che ha vivo carattere strapaesano come concezione (limitatamente ad alcuni capisaldi), ma che oltrepassa i confini della provincia come espressione di arte. Il libro non è fonte di notizie storiche racimolate, come alcuno vorrebbe supporre; è una interpretazione del Polesine nei suoi vari aspetti. Il folclore può servire tutt'al più da tegame nel quale è stata ben battuta, ben montata, ben amalgamata la materia. Ma la mano scappa oltre i confini impostici per ora.

L'impronta bodoniana si rivela in ogni parte dell'opera; i fregi popolari del '800 sono originali e distribuiti con appassionate parsimonia. Li fornisce una antica tipografia Lendinarese che ha stampato dal 1865 al 1877 l'«Astronomo Lendinarese», curioso opuscolo, ormai rarissimo, ricco di massime agricole e di articoli di Storia Polesana interessantissima e coordinati da tal Pietro Capellini, organista del Duomo di Lendinara, morto nel 1870.

Le illustrazioni, fuori testo, sono date dalla preziosa collaborazione di artisti che rispondono ai nomi di Filippo De Pisis, Giorgio Morandi, Iuti Ravenna, Gabriella Orefice, Leone Minassian espositori alla Biennale Veneziana ed alla Quadriennale Romana, per non citare le altre.

Il largo favore incontrato fino dall'annuncio del libro è sprone a coloro che ne stanno curando la realizzazione paziente piena d'imprevisti, di difficoltà che sfuggono ai profani ma che cimentano la capacità e la volontà. Siamo certi che l'apparizione dell'Almanacco segnerà una vittoria per gli Autori e per l'Editore ed una gioia per gli intelligenti lettori.

TRIESTE

Per noi ghe xe S. Giusto...

TRIESTE

Canti popolari dalmati

La pesca dell'anello

Ghe iera tre sorele
e tute tre d'amor,
Nineta la più bela
s'è messo a navigar.
E navigando il mare
l'anel ghe xe cascà

L'alza i oci al ziolo
la vede un pescator

— O pescator del mare
veni pescando in qua
Me xe cascà l'anello
venimelo a pilziar.

— Ma cossa me darete
se ve lo pilzerò?

— Vi dono zento scudi
na borsa recamà

— No voi, nè zento scudi
nè borsa recamà;
solo un basin d'amore
cara te 'l pilzerò.

Fior di tomba

Sta matina me son levada
un'ora avanti che spunta el sol,
son andata a la finestra
e g'ò visto el mio primo amor,
che parlava co' una ragazza:
el m'è dato una lancia al cor!

Voio andar a San Francesco
a trovare el confessor;
co' la boca dirò i peccati
co i ocieti farò l'amor.

La mia mama mi vol dare
per marito un servitor;
come mai volè che l'amo,
se 'l Bepin xe el primo amor?

Farò fare 'na cassa fonda,
ghe staremo dentro in tre:
el papà e la mia mama,
el mio Bepi in braccio a me.

E nel fondo de sta cassa
pianteremo un gran bel fior,
a la sera lo pianteremo,
a la matina el fiorirà;
ed ogaun che passerà
prostrada su la tomba
me metarò a pregar.

Questa sarà la vita,
che qui io condurò.

NOZZE D'ORO

Mezo secolo xe che brontolando,
Russandose ogni giorno: o per el brodo,
O per el rosto cusinà in quel modo,
Opur perchè la serva sta de bando,

I vivi insieme. — Tuto soportando —
Ela con quel ometo sempio e svodo
Par che la dighi sempre: Me la godo
De far dispeti. — Spesso, contrastando.

Tanti ani fa i gaveva messo fora
Ch'ela se la intendessi col forner
E lu con una sessolata mora...

Ma i ga vissudo sempre con decoro,
Tuti do vechi quasi per mestier...
Ogi i pol festegiar le nozze d'oro.

GIULIO PIAZZA.

De bando: in odio, con le mani in mano — I gaveva messo fora: era corsa la voce.

Italianità de undese onze

Ghe xe tropi de lori in sta xità
italiani de lingua e presunzion,
che pur avendo avù bona istruzion
ghe manca el senso de italianità.

Sia cativeria opur stupidità
no i meti insiema 'na proposizion,
che par l'azento o la composizion
no 'l deventi un linguaggio imbarstadà

de termini foresti, sparnizai
de quei che quà se ga calà a far nido
butadi fora senza aver riguardi

pai valorosi che li ga snidai.
Sto vizio i lo ga tanto incancrenido
de farne figurar come bastardi.

TRIESTE

Trieste patria mia! Antica o nova
no ti ga mai cambia el tuo sentimento,
e ti ga dimostrà in ogni momento
de saver superar qualunque prova.

El tempo che trasforma e che rinova,
te ga costreta a far un cambiamento
de usenze forme vita e movimento,
ma ti g'è fato sempre

Ti ga tratà con tuti de matrona
severa che sa farse respetar
co la spada, el dirito e la ragion,

come la storia parla e no minciona.
Capaze, seria, attiva in lavorar,
degna de Roma e onor de la nazione.

G. STOLFA

El nobilomo decadù

Vardelo là
L'è trasandà
Con un capoto
Epoca e stile
Quarantaoto.

El ciapa el sol
Sentà in caffè
Con la pipeta
Che fa caligo
e la « Gazeta »

Quel so baston
Nero arzentà
Co inciso el stema
De la famegia
Dei conti Sema,

Fa ricordar
Con nostalgia
El tempo antigo
Quando in ricchezza
Gera l'amigo.

Quando adora
Desiderà
Da tuti el gera.
E le aventure
Con Nanda Vera...

Quando in liston
El fava el lion:
Sguardi assassini
Tuto sorrisi
Profondi inchini.

Bel tempo andà
Quasi svolà!
El sol tramonta
Con sprazzi d'oro
De drio cà Zonta.

Sul vecio stema
De la famegia
Dei conti Sema
Casca 'na lagrima

Pianze el capoto
Epoca e stile
Quarantaoto.

CAROLUS

CAROLUS

Prime fogie

Rime veneziane

EDIZIONI DELFINO
Trieste 1931

BELLUNO

A le porte del Cadore

BELLUNO

IL PALADINO DELLA MUSA BELLUNESE

Gianni Olivotto

Da quando conosco il simpatico Gianni Olivotto, squisito verseggiatore dialettale bellunese, proprio non ricordo. So soltanto che siamo nati tutti e due a Belluno, nello stesso anno (il famoso '99, la classe di Vittorio Veneto) e che, da bimbi e da fanciulli, stemmo parecchio assieme, specialmente nel 1916 prima di indossare il grigioverde di guerra.

Olivotto lo ricordo bene soltanto attraverso tre aspetti: «travet» avventizio in una polverosa stanzuccia dell'ufficio del Registro della sua città; cacciatore impenitente, anche di contrabbando, se del caso; suonatore d'ocarina.

Questo, beninteso, prima della guerra. Ci fu un periodo nel quale il buon Gianni divenne veramente un giovanotto di moda. Non certo per l'inappuntabile piega dei calzoni, pel nodo alla cravatta o per altre cose del genere che possono attirare l'attenzione su di un giovanotto che si affaccia alla vita. Né affatto. La sua notorietà era divenuta generale in tutta la città (anche presso i questurini di allora) perché, d'estate, ogni sera si sedeva invariabilmente sulle panchine dei giardini di piazza Campitello o, in via eccezionale, in quelle prospicienti la vecchia stazione, e dava fiato alla sua ocarina per accontentare se stesso e anche noi altri che gli rompavamo sempre le scatole perché ci facesse qualche suonatina.

Ai tempi dell'interventismo e delle dimostrazioni, l'ocarina di Olivotto serviva di richiamo e ogni tanto dalle aiuole dei giardini s'innalzava il suono di qualche canzone patriottica, alla quale seguivano le nostre grida di evviva e di abbasso, di guerra, di intervento, ecc.

Quando c'incontravano al solito posto di appuntamento che ancora si chiama il «canion de la pelàgra», dinanzi al teatro sociale e ci accorgevamo che mancava l'indispensabile Gianni, si andava a cercarlo e non lo lasciammo più scappare, fino alla mezzanotte, fino al tocco, talvolta più tardi assai... Eravamo tutti e sempre in una terrificante «bolletta» e, fortunatamente, non avevamo nemmeno il vizio del caffè, della partita e di altre cose comuni a tanti altri giovani della nostra età. Ci bastava l'ocarina di Olivotto e, sotto la luna, già suonate su suonate, cori e grida.

Non di rado spuntava di tra le aiuole il caratteristico berretto delle guardie di questura. Allora Gianni si alzava in piedi, faceva uscire dal suo strumento di terracotta un'arietta già nota e che poteva essere anche di sfida, e poi via, a gambe, tutti e quanti, fino alla parte opposta della piazza. Si ricominciava a gridare, l'ocarina suonava ancora qualche inni patriottico e poi bisognava sloggiare ancora, perché neanche lì si poteva stare tranquilli.

Poi venne la guerra. Io mi arruolai negli Alpini, egli partì con la «terribile» del primo quadrimestre, poi passò al genio. Sul suo zaino però, accanto alle cose più care, c'era la famosa ocarina che fu per tanti mesi la nostra piccola e cara diana di guerra, la ragione del nostro svago, il miraggio, dirci quasi, delle nostre adunanze.

La guerra ci ha disperso. Nel dopoguerra l'ho rivisto poche volte, saltuariamente. So che non suona più l'ocarina, ma conserva ancora la passione della caccia ed ha coltivato, in silenzio, un'altra bella passione quella per la poesia.

Non potendo più regalarci le sue suonatine d'ocarina, egli ha pensato di donarci, di quando in quando, su «Il Gazzettino Illustrato», su questa nostra rivista e altrove, la melodia dei suoi versi schietti dai quali traspare la bontà d'animo dell'autore.

Le sue poesie sono dei veri e deliziosi quadretti di vita e non vediamo il perché il nostro Gianni non abbia ancora pensato a raccoglierci in volume.

Gliel'abbiamo accennato lo scorso anno, a Belluno.

— Perché non fai come tanti altri e non dai a qualche editore i tuoi versi? —

— Mi si che m'importa! — ci rispose.

E, sull'argomento, non gli cavammo altro di bocca. Non sappiamo se adesso, ben

L'Orfano d'un Milite Ignoto

— Fra tute queste cröse, ma, per còssa
quèla del mè papà no i l'ha piantada?
Gò guardà tanto, e no l'ho mai trovada...
Forse, puoreto, no 'l ga gnànca fòssa?

Mama, sti altri fiòi un bàso o un fior
i pòl lassàrlo, sòra qualche avèl,
o solamente mi, pòre orfanèl
no so dove portare el me dolor!

— L'è morto lassù in guera, el to papà.
su le pi alte crode de frontiera
per la difesa de la so bandiera...
L'è morto in guera e no i l'ha pi trovà.

Ma el tò papà l'è drento a un cimitero
e sòra la so tomba imacolata
ghe crése i fiori de la Patria grata.
No piànzer, còco, e tiente invece fiero,

che 'l gà un altàr che siùsega de oro
lassù nel cièlo, insieme a tüt i santi,
perchè 'l Signòr li vòle tüt i quanti
viçin de Lu, i Eroi... Sàstu, tesoro?

(Aquilaia)

FERNANDO ZANON

sapendo come le sue poesie siano state elogiate da tanti ammiratori, abbia mutato parere. Può darsi, ma lo crediamo difficile, perché Gianni Olivotto è di quei giovani che sotto la vernice di rude figlio dell'Alpe, cela nella miniera dell'animo dei veri tesori di arte e di sentimento. Egli scrive per dar sfogo al suo cuore, per inflare nell'ago della poesia le perle più belle, per far vivere ancora la parlata della sua terra, della quale, se non erriamo, è oggi il vero il più valido custode.

Soprattutto è notevole, nei suoi versi, l'assoluta mancanza di quell'artificiosità che si riscontra talvolta in non pochi poeti dialettali. Egli ha perfettamente inteso come la poesia dialettale debba essere lo specchio fedele della vita di un dato paese, e infatti i suoi soggetti, sono proprio scelti fra le varie manifestazioni della vita e della tradizione delle sue prealpi.

Poter accostare Gianni Olivotto non credo sia tanto facile, oggi. Almeno così ho sentito dire. Non è più il mattacchione suonatore d'ocarina di un tempo. È divenuto un altro e lo vedete passare frettolosamente, all'ora dell'ufficio, sotto i portici, inflare il portone dell'ex convento di S. Stefano, salire una prosaica scaletta oscura, entrare in un più prosaico ufficio e lavorare fra le cifre, le circolari e le scartose polverose.

Se volete vederlo, non vi è che un modo semplice per farlo: andare a pagare qual-

che tassa all'ufficio del registro o a farsi ipotecare qualcosa. Allora egli si accosta allo sportello e vi trovate dinanzi al vero tipo dell'impiegato abituato a tirare innanzi per forza d'abitudine, la carretta del suo mestiere.

Certo, il suo impiego non ha proprio nulla di poetico e dev'essere appunto per questo che Gianni Olivotto, ex suonatore d'ocarina di piazza Campitello, ha cercato nella poesia una valvola di sfogo da contrapporre a quelle benedette otto o otto ore di ufficio, nelle oscure e polverose stanzette dell'ex convento di S. Stefano.

Dopo l'ufficio si rintana in casa e si lascia trasportare nei più sereni lidi della poesia. Talvolta va a caccia, per potersi concedere l'onesta gioia d'una «polentina e osèl», e a digiunzione ultimata, pentito forse della strage degli innocenti volatili da lui fatti, cercherà di rimediare al mal fatto con l'invitare a «Musa Veneta» una magnifica poesia come è quella apparsa nel numero del 1-15 aprile: «L'zavàtol che mòre».

Certo che Belluno deve guardare a questo suo giovane figlio con grande simpatia, perché, ripetiamo, è l'unico che non abbia lasciato morire la poesia della sua terra, ma l'abbia anzi valorizzata portandola verso forme nuove e significative.

FERNANDO ZANON

Aquilaia.

UGO ZANNONI
E
FRAGIOCONDOPREFAZIONE
DI
RENATO SIMONI

Poesia dialettale delle Tre Venezie

NOVITÀ 1931

ANTOLOGIA DI 100 AUTORI

Editore Bompiani - Milano

A Dicembre
uscirà il

Numero

Doppio

Gastronomico

PROVOCANTE
SOLLETICANTE
GUSTOSISSIMO
ORIGINALISSIMOdi «MUSA
VENETA»

IL REFERENDUM DI MUSA VENETA SUL TEATRO DIA- LETTALE VENETO



MUSA VENETA, oltre che la poesia e la canzone dialettale cura con speciale amore il *Teatro Dialettale*; e per ciò si rivolge agli autori, agli attori e capocomici, ai critici e scrittori dialettali, e li prega di rispondere alla seguente richiesta:

1. — *Credete che oggi ed in avvenire, dato il ritmo accelerato e più ampio di vita, il teatro dialettale abbia ancora ragione di esistere: con efficacia o con originalità?*
2. — *Quale linea dovrà seguire il repertorio dialettale veneto? Riproduzione del tipico ambiente regionale: oppure ospitalità anche ai lavori di altre regioni o magari a pochades francesi, tradotte in vernacolo veneto?*
3. — *Quali lavori preparate per il Teatro Veneto: e per quali Compagnie? Quali lavori i capocomici hanno in programma per il 1932?*



Le risposte, brevi e possibilmente motivate, dovranno pervenire a MUSA VENETA (Casella Postale 196 - Verona) entro il 31 Dicembre 1931. — Ne verrà iniziata la pubblicazione nel 1° numero del Gennaio 1932. — Un illustre autore veneto riassumerà poi in sintesi i risultati del referendum.

PADOVA

Soto ai portegghi del Bò

PADOVA

"PAESE",

Poesie di Bepi Piva

La poesia vernacola da qualche tempo non più timidetta e nascosta nelle borgate, canta con le sue note semplici e modeste al sole dei campi come alla luce artificiale delle città. E dappertutto è bene accolta. La cenerentola ha trovato il suo principe e al suo fianco sfida impertinente con la sua grazia popolana le critiche austere e altezzose degli amanti leccati della sua sorella aristocratica.

Il Veneto, in questo risveglio de suoi poeti, è partito deciso a battersi co' suoi avversari e a vincerli.

Berto Barbarani non rimane più l'unico e l'isolato. Egli naturalmente impera dall'alto dell'arte sua sublime, ma alla sua corte, al suo seguito si sono radunati tutti i cantori che con la dolce e melodiosa parlata veneta sanno costruire architettoniche figure retoriche, tutti coloro che sanno esprimere il pensiero con le doti dell'armonia, del ritmo e della rima.

E ancora Verona, la città di Barbarani, ci ha dato la rivista di poesia liaettale, e ancora da Verona partono gli squilli del la fanfara che è in testa al lungo interminabile corteo dei poeti vernacoli.

E ogni veneta città s'è risvegliata, ogni provincia ha messo in luce i suoi cantori. Il Polesine non ultimo.

Gino Piva medita di accrescere la sua corona d'alloro con l'aggiungere alle sue meravigliose «Cante d'Adese e Po» una serie di poesie ancor più belle, ancor più fresche, ancor più polesane.

E al seguito di Gino Piva, una schiera di giovani s'avanza decisa a conquistarsi un posto ai piedi del Parnaso.

E dal ceppo dei Piva, il nome che nel Polesine è una bandiera sempre spiegata agli ardimenti magnanimi, un altro poeta è nato, un altro cantore s'è rivelato: Bepi Piva.

Bepi Piva, nato non molti anni fa sulle rive dell'Adigetto e trapiantato a Padova ancora in tenera età, ha dato in questi giorni alla luce un volume di poesie. Come lo zio, egli canta le cose semplici, come lo zio usa per esprimersi le parole più semplici, come lo zio con semplicità sa dire delle grandi cose.

«Paese», il volume di Bepi, stampato da R. Zannoni, editore in Padova, illustrato dalla matita sapiente di Peri, ha conquistato le vetrine dei librai, e da queste è passato vittorioso nelle mani dei lettori, e da queste in tutti i salotti.

La sentita, la indovinata, la vissuta poesia di Bepi Piva ha trionfato.

E noi polesani dobbiamo essere fieri dell'opera di questo giovane conterraneo, il quale sebbene trapiantato nella vicina Padova e in padovano cantino le sue rime, non ha dimenticato che la sua casa è nel Polesine, che egli respirò primiera l'aria brumosa che lungo scoli e canali ci manda il mare.

Nel suo ricco volume, Bepi Piva, purtroppo, non ha una voce che ricordi il Polesine. Non un accento che sia nato fra i fossi di canne palustri. Non una sillaba che rischiarì le nostre umide giornate di autunno nebbioso.

Ma non importa: egli è un polesano, e noi suoi conterranei ci scenderemo al suo sole, fieri che egli sia nato qui, fieri che egli ricordi come la sua casa a Rovigo porti murato l'emblema della Trinacria. E quando stanchi della visione delle «fumarie» e delle acque stagnanti sentiremo il bisogno di evadere, di respirare altra aria, leggeremo volentieri «Paese», ci sprofonderemo nelle sue rime dolci e carezzevoli, rivivremo l'«aprile»

«Aprile, aprile!

Na gran folada
de vita nova.Tuto se sferma
tra sole e piova».

L'iscrizione a le scuole

(Parla: El Custode, Nene, Beta, Zanze, Pina e la Mestra)

(C.) — Boge de done, steme almanco indrio!

Rossa, la gabia on fià de convenienza.

(P.) — El diga! go da far mi, salo, a casa!

(C.) — Ma, benedeta, qua ghe vol pazienza.

(P.) — Cio senti un'altra! E' l'ora el staga tento
de no lassar passar sempre (in malora!)
prima de tute quele capeline...(B.) — Brava la Rossa! (P.) — El capirà: xe un'ora
(eh garantisso... se no xè de più)
che speto qua come na buratina.(Z.) — E mi che so venuda, ghe scometo,
Prima de tute quante, e go 'l mario...(N.) — No sala, bionda: la pol farse adosso,
perchè, in sto caso, ela la gera indrio
de mi, de sta moreta e de la Rossa;
e dopo de ste do ghe toca... a io!(C.) — Oh, digo: tasarè 'na s-cianta!... Avanti
a chi che toca. (P.) — Oh, nome de quel Dio!...
Mestra, servitor suo. Mi son venuda
per notar, qua sta bela figureta.(M.) — Mi dia le carte. (N.) — Ah, corpo... me despiase
che 'sto santificato ha 'na maceta!...(M.) — Eh, non importa... «Carlo De Matia
di Pietro e Giuseppina Dabalà»...

E la Parrocchia? (P.) — De San Zanipolo.

(M.) — Il numero? (P.) — No 'l xe minga notà?...

El lumaro?!... se sa 'Orpo de Diona,
star a vedàr se 'l me vien inamente!El lumaro (me par) ... setantaquatro,
po' un altro ancora... Cossa fa sargente? (1)

(Andemo, via, la me giuta anca ela)...

Me par, se no me sbalgio, vintinove:

la prima porta, insuma, qua a man drita
che po' se va a le Fondamente Nove.(M.) — Eh, bene: non fa niente; caso mai
la mi farà il piacere di mandarlo
per il bambino, quando verrà a scuola.(P.) — No, no, signora: vegno me a portarlo!
Piuosto gararave di pregarla
(che ghe lo digo prima che 'l mi scapa)
se la volesse far la carità

de scriverlo su i libri e su la papa. (2)

(M.) — Ma basta ch'egli non mi sia cattivo!

(P.) — Cattivo no 'l xe minga: el ga 'l nerboso,
come che gano 'desso 'sti putei,
che se i lo toca... lu el le meia zoso.(M.) — Oooh! bruta cosa! Vedi, non bisogna
mai con alcun mancare di riguardo.

Ma il mio Carluccio, spero verrà buono,

(P.) — Se dise «sissignora», ciò bastardo! (3)

(M.) — No, povero bambino, non lo picchi!

(P.) La se figura che lo picaria,
da seno, sto vilan, che no l'impara
(per quanto ch'egh'insegna) un'os...naria!
Mi no vedeva l'ora che i verzisse
'ste benedete scuole anca par questo.Lo gavarò cussì manco tra i piè,
e po' 'l m'impararà on fiantin de sesto.

(M.) — Ma sì: vedrà. Talvolta anche i bambini

bisogna accontentarsi d'ammonirli.

Lei vada pur tranquilla. (P.) — Eh i me ga dito
ch'ela sa tanto far a concepirla...

(Padova)

'ABRAMO CALORE

(1) Intende il numero segnato dalla cabala per la voce «sergente».

(2) «su i libri e su la papa», cioè iscritto per avere, come povero, libri e refezione («papa») gratuiti.

(3) (Accompagna a quel «bastardo» uno scappellotto).

OCAMOBILI

'Nna volta co i cavai dei capussini
se andasèva pianin pianin bel belo,
Desso i vā a tursio, co ordegni strafini
ca ghe la inpata a le ale d'on oselo.

Aneuò, no pi tri passi s'on quarelo,
no va pi timonele o ciburini,
I zola! oh sì, 'fa tanti canarini
for de la cheba; e là, 'fa 'l vento in
cielo.

Ocamobili ca scorabia in pressa,
ca brusa strada e scaèssa paracari
e passa oitra, in s-ciantisi, 'fa 'na fressa.

Te resti incocalio cofà i salgari
e tuti vuol rivare de fissessa
brusando via megliari de megliari.

GUDEBIO PIGOSSO DEI BEOLCHI
(Antonio Rossi)

NINA

Nina, xe un vago fior,
tuto freschezza e odor
tuto belezza.

A sentirla parlar,
'na çelete la par,
Che dolçe vose!

Se la va, che sestin
nel mover el penin!
la par 'na piuma.

De 'na stela del ciel
xe assae, ma assae più bel
l'ocio suo nero.

Quel'ocio, (ma senti),
se la lo volta a mi
me infogo tuto.

Se i so lavri, a pianin,
i mii toca, un tantin,
morir me sento.

Ghe xe 'l sùcaro, el miel
e l'ambrosia del ciel
su la so boca.

Nina, xe un vago fior
creà dal Dio d'amor
per adorarlo!...

(Treviso)

GIULIO GOTTARDI

La simpatia per il nostro
giornale si dimostra
col fare l'abbonamento

TEATRO

Al di quà e al di là del sipario

LETTURE

EL SIOR ISIDORO

LA SIORA NINA

PERSONAGGI:

LA PALMA

LA ROSA

« VENDETA »

(Xe una bela sera de setembre, li verso le oto. Nel tinelo tapezà de noxela a fiori biù, el sior Isidoro, vizzin ala tavola sa recia, el tien « Vendeta » el so' can da cazza, par tute do' le zate davanti e el xe drio a parlarghe, come el so' solito, quando che nol sa con chi confidarse).

ISIDORO — Sicuro capissito Vendeta: la parona e la paronzina le xe tornà finalmente da Recoaro e nualtri, par farghe festa, ghe gavemo parecà un bon pran-zeto. Gerimo stufi ormai de restare mi e ti soli, no' xe vero?

VENDETA (el mena la còda; pare ch'el diga de no. El varda el paron con du oci compassionevoli. Xe pecà pora bestia che ghe manca la parola parchè el xe pien de sentimento).

ISIDORO — Ti te voli dire che prima no' vede l'ora che le andas via, no' xe vero?

VENDETA (pare ch'el rida).

ISIDORO — Te ghe rason; ma cosa vuto, xe inutile. Le done le fa combattere, le ga tuti i difeti de sto mondo, ma za le te impiena la casa. Xe vero che anca mi dele volte me tocava ciapar sù e andar fora, parchè tra me muliere che la xe un organeto, sempre co' la vozze par aria e me fiola che la sona tuto el giorno el pianoforte, e sempre quella mariavergine, che la me va fora dai oci! le me fasea vignere el susto, ma piuttosto de quel silenzio che quando che me metèa qua in tinelo, a sentire quel tic tac dell'orologio, me pareva che i me metesse una fassa de piombo sul core, a te digo la verità, xe meo che le sia vignù a casa.

(Pausa. Se sente pestolàre in camara. Le xe le signore che le se veste par la zena. In casa del sior Isidoro no' se ga mai costumà 'ste robe, ma le so' done le ga ciapà sù l'abitudine st'ano a Recoaro, in albergo, e, fin che l'entusiasmo xe fresco, te poli star sicuro che le fa toalè tute le sere).

LA ROSA (la vien dala cucina co' un gran piatto sùle man e la se varda atorno se ghe xe nessun).

LA ROSA — Sior paron, el varda che maraveia! (La ghe mostra una torta appena portà dall'ojellere. La xe una bela torta de cioccolata e inzima, a lasagnete giale, ghe xe scritto: Ben tornate!)

EL SIOR ISIDORO (el xe tuto contento de avere avuto 'sta bela idea e ghe par zà de sentire la Palmeta che la ghe dixè: « Ah, ben papa, che bela sorpresa! Caro, varda che pensiero ch'el ga avuto! Tò: dame un baso! »).

(Intanto le signore le vien zo' dale scale e la Rosa la se distriga a portar via la torta. Le vien dentro tute alegre e tuti tre i se senta a tola. La Palma la sta atenta come che magna so' popà e quando che la sente che el tira sù, ciuciandolo, el brodo dele taiadele, la ghe fa osservazion. Dopo, che urta i nervi a vedare ch'el mete el cortelo in boca e ch'el beve col gombio su la tavola.

BEN TORNATE!

(Novella quasi scenica di SILVIA MUGNA)

La luce del lampadario la ghe pare scar sa (un mortorio) e la Rosa che serve in tola senza traversa bianca, no' la vole più vedarla. Dopo 'sto mucio de osservazion, le se mete a parlare tra ela e so' mama de Recoaro e de tuti quei che le gà conossu-sudo là. E dela Mimì, quella da Roma, e del sior Coso che el gera de Milan e de que-l'altro da Genova e via de 'sto passo. Le fa le congetture e le se intressa de una fila de gente che el sior Isidoro nol cono-sce gnanca par prossimo. Lu, poro omo, el se sente anca mortificà. Ghe pare de es-sar taià fora dal mondo suo de ele; quasi quasi ghe pare de essere foresto nel so' vecio tineleto, dove no' ghe xe par darghe bado gnanca « Vendeta » che el xe sta messo ala porta, parchè nol ghe meta le zate sui zenoci ale signore. Do o tre volte el sior Isidoro el ga provà a dire la sua, sora el sior Coso, così, tanto par parlare, ma ele le xe saltà fora tute do' insieme a dirghe: « — Cosa vuto poder dire ti, che no' te lo conossi! »

El sior Isidoro nol vede l'ora che ariva la famosa torta, parchè almanco i discorsi i ciaparà un'altra piega. Dijati no' passa do' minuti da quando ch'el ga formulà 'sto desiderio, che la Rosa la vien dala cucina, portando e gran piatto tondo col famoso dolce. Pora tosa! ghe stuse i oci dala contentezza e dala curiosità de sentire quello che dixè la parona e la paronzina. Isidoro el se gode come un toseto e quando che la Rosa mete zo' el piatto sulla tola vizzin de-la parona, el sta atento ora a so' muliere, ora a so' fiola, par vedare l'impression che ghe fa la famosa torta. Ma disgraziatamen-te in te quel momento le xe talmente tmer-se a parlare dela vita che le fasea a Re-coaro, che la siora Nina la taia in pressa, par forza de abitudine, quatro bele jete, senza badare ala torta e a quello che ghe xe scritto sù.

Te poli imaginarte che delusion par el sior Isidoro!

ISIDORO — Nina! Ma sta atenta par-diana de dia! No' te vedi!?

LA SIORA NINA (vardandolo straseco-là) Cosa?

EL SIOR ISIDORO — Caspita! No' te te ghe acorta de gnente!?

LA SIORA NINA (ancora col cortelo in man, la se varda atorno dapartuto, ma no la xe bona de capire).

EL SIOR ISIDORO (un poco rabià e un poco avilio) No' xe gnanca gusto con vualtre! Santodio... no' te vedi la torta!?

LA SIORA NINA (vardandolo) Me pare: Son parfin adrio a taiarla!

LA ROSA (indignà) Ma no' la ga leto l'i-scrizion!

LA SIORA NINA (la struca i oci, la mete la testa sul piatto).

LA PALMA (lezendo fra i crepi che ga fato el cortelo) Be...to...ra...te...

LA SIORA NINA — Ma noo! Bele tor-te sarà scritto!

LA ROSA (che no' la ghe ne pole più) Ben tornate: xe scritto!

LA SIORA NINA (distrata) Che stupi-dagine!

(Pausa. El sior Isidoro el xe giazzà; la Rosa la ga le lagrime ai oci e la scapa in cucina. La siora Nina e la Palma le scomincia a magnare la torta).

LA PALMA (dopo do' tre bocconi) Maria-vè, che porcaria!

LA SIORA NINA — Lassela li Palmeta che parcarità no' la te fazza male. Te e ri abituà al'albergo, che i fasea dei dolci fini che no' sò.

(El sior Isidoro el ja un dispeto, butan-do forte el cortelo sul piatto. Ele le lo var-la strasecolà. Lu el se leva sù de colpo, l'in-fila la porta e via).

LA SIORA NINA — Ma noo! Bele tor-sempe dito mi, che to' popà el ghe n'è un ramo.

LA PALMA (la ride che no' la ghe ne pole più).

LA SIORA NINA — Mah! Stavimo co-si ben a Recoaro senza trapei de omeni! (Tute do' le se leva sù e le passa in cucina. Là, le trova la Rosa che pianze).

LA SIORA NINA — Ma voria savere co-sa che ghe xe in te 'sta casa!

Uno el fa dispeti e scapa da una par-te, una la pianze da quell'altra. Se vien a casa dopo 'sti pochi de giorni de svam-polo, che no' ne pareva gnanca vero de a-verse godute così tanto e varda qua i riz-zevimenti che i ne fa! un bel gusto! Valà Palmeta: co' te te sposi vegno a stare con ti e lori li lassemo qua che i se la goda che te lo digo mi, i va d'accordo insem-e.

(Le ciapa sù, le va a metarse el capelo e le va in piazza al caffè, a tore el gelato. Co' le torna a casa Isidoro el xe za n leto. No' i se dà gnanca la bonanote.

Quando che la siora Nina la va soto le coverte, lu se volta da una parte e ela da quell'altra e i se indormensa.

A un boto la siora Nina la se sveia con dei dolori de stomego e subito la ghe dà la colpa ala torta. El dolore el vien quando che ormai ghe xe passà; el ghe fa qualche domanda e dopo el stabilisse che xe sta el gelato tolto dopo zena, a procurarghe i dolori. Ela invece la vole che sia sta la torta e la barufa con so' mario, a presenza del medico. (Diso-gna vedarla che bela che la xe, in sen-ton sul leto, co' 'sto peto che ghe bala e la testa infassà par via dei rizzi pontà soto

El sior Isidoro el se la ga ligà a una recia. el ga giurà da quel giorno, che torte nol ghe ne ordinarà più e manco che manco con scritto sù « Ben tornate ». Se mai, el se ne farà confezionare una de speciale par lu, quando che le andarà in vilegiatura st'ano che vien, con scritto sù tanto de « Ben partite ».

Silvia Mugna

TEATRO DIALETTALE

"La presa de la Bastiglia," di Attilio Schiavoni

Attilio Schiavoni, l'autore della « Gran causa » e de « La festa del boccolo », dopo vari anni di silegio ha voluto nuovamen-te affrontare i rischi del palcoscenico con un nuovo lavoro, nel quale ha chiaramente dimostrato come la sua mano sia ancora robusta, il suo cuore sempre vivo, la sua sensibilità scenica sempre vigile e pronta. Egli ha voluto affrontare un tema per-icolosissimo sempre, quello della politica; basta un nulla in tal genere di lavori per generare contrasti o per cadere nella decla-mazione o nella rettorica.

Si vede che l'autore ha cercato in tutti i modi di sfuggire all'insidia e quasi sem-pre c'è riuscito adoperando sapientemente l'elemento comico. Quando il dialogo minacciava di scivolare nel pistolotto, l'ha sempre fermato a tempo con una battuta brillante.

Angelo Tiramola, un modesto e sproposito causidico veneziano, è stato una se-ra travolto da una baracorda politica; aiutato da Piero, marito della figlia Nina, tenta di salvare un ufficiale gettato in laguna dalla canea rossa, ma i due uomini, presi in mezzo alla lotta, sono stati basto-nati di santa ragione.

Impauriti dall'avventura sono scappati a Parigi assieme alle rispettive mogli, nell'am-biente della grande metropoli, senza aiuti, senza nessuna conoscenza della lingua, spinti anche dal bisogno, finiscono fatal-mente per cadere in braccio delle associa-zioni dei fuorusciti.

Le donne, col loro pratico buon senso, avvertivano il pericolo che minacciava di travolgere i loro uomini. Un loro amico veneziano intanto, un prode mutilato di guerra ed ottimo cittadino, che per ragio-ni di commercio faceva la spola fra Vene-zia e Parigi, faceva loro balenare la possi-bilità di poter ritornare a Venezia. Al Con-solato si sapeva, che tanto Angelo quanto Piero erano in fondo due buoni diavolacci, bastava facessero atto di sottomissione ed avrebbero indubbiamente avuto la autoriz-zazione del ritorno.

I due uomini, sotto l'influenza dei nuovi amici, non vogliono però intendere ragione.

E' il 14 luglio e Parigi festeggia la presa della Bastiglia; per i nostri buoni venezia-ni la data invece ricorda altri avvenimenti, la festa del Redentore e la caduta del cam-pile di S. Marco.

Proprio in quel giorno il comitato anti-fascista di Parigi ordina ad Angelo e Pie-

TRIESTE

Marameo!

ANNO XXI.

Corso

Settimanale triestino

Abbonamento

Vittorio Em.

politico - satirico - pupazzettato

Anno L. 20

N. 17

Un numero

Direttore: Carlo De Dolcetti

cent. 30

TEATRO

Al di quà e al di là del sipario

LETTURE

ro di gettare due bombe al consolato d'Italia. L'ordine stolto e malvagio è quello che finalmente riesce ad illuminare i due uomini, sulla vera natura degli uomini... che avevano saputo così abilmente intrappolarli.

Non hanno coraggio di compiere l'infame attentato e presi sempre più dal nostalgico pensiero della loro Venezia lontana, ne ricordano commossi le musiche suggestive e decidono naturalmente il ritorno.

L'elemento politico è nel nuovo lavoro dello Schiavoni quello meno riuscito; la seduta dei fuorusciti al secondo atto, volendo essere satirica e grottesca è troppo fuori dalla verità umana, che esiste pure nei cuori di quelle povere donnette sperdute nell'immensità di Parigi e in quelle due ingenuità, ma oneste persone che sono Angelo e Piero.

Quando l'autore fa vibrare la corda del sentimento e del cuore, allora si abbiamo ritrovato lo Schiavoni dei suoi primi lavori, lo Schiavoni de «La festa del bocolo».

Per questo il terzo atto è tra gli atti migliori; c'è per esempio la scena fra i due uomini quando sono indecisi se compiere o no l'attentato, tutto a chiaro scuro, a parole appena mormorate, ma con le quali riescono finalmente a ritrovarsi, ad intendersi, a leggersi scambievolmente in fondo del cuore, che da sola rivela le grandi possibilità artistiche dello Schiavoni.

Come pure assai suggestivo riesce il finale del lavoro, quando i poveri profughi, di fronte all'immensità di Parigi che si prospetta sotto i loro occhi, ricordano con dolce e nostalgico canto la loro laguna in festa.

Il pubblico ha fatto assai liete accoglienze al lavoro acclamando per tre volte alla fine degli atti gli interpreti valorosissimi: dopo il secondo ed il terzo atto è apparso alla ribalta anche l'autore.

Gianfranco Giachetti è stato come sempre quel magnifico attore che tutti conosciamo; egli ha reso il tipo di sior Angelo con una verità ed una umanità semplicemente perfetta. Egli ha saputo portare sulle scene non un personaggio, ma una creatura viva.

Molto bene il Rossetto, che ha condiviso con bella spontaneità il Giachetti nella scena del terzo atto cui abbiamo accennato. Ottima le signore Gasparini, Parisi, Zago e così pure i signori Polacco, Boari, Casati e gli altri.

L. d. I.

LARGASPUGNA

di Fraccaroli a Milano

Gran peccato che questa commedia arguta e ridanciana sia stata ripresa dalla Compagnia Cavallieri proprio al momento di congedarsi dal pubblico milanese! Se fosse stata rimessa in scena qualche tempo prima avrebbe avuto un lungo seguito di repliche fortunate. La previsione non è arbitraria, ma suggerita dal largo consenso che la commedia ebbe ieri sera, dalle continue risate dalle quali ogni battuta di essa fu accompagnata.

Largaspugna, eroe fanfarone e valoroso, ignorante e presuntuoso, caricatura della piccola vita provinciale e satira della politica di altri tempi, ha offerto ad Arnaldo Fraccaroli materia per un romanzo di larga diffusione e per una commedia ottremodo applaudita. Non so se il componimento scenico derivi da quello narrativo, o viceversa. E' certo che nell'uno e nell'altro il tipo è vigorosamente disegnato con tratti caratteristici di una comicità schiettamente umana. Rappresentata per la prima volta, otto anni fa, in America, a Buenos Ayres, dalla Compagnia di Dario Niccodemi, protagonista il Magheri, fu presentata qualche mese più tardi in Italia dalla Compagnia Menichelli-Migliari-Pescatori diretta da Arturo Falconi che fu un mirabile Largaspugna.

Ora, nella veste dialettale, ha acquistato anche maggiore efficacia e più vivo colore. La Compagnia dei Cavallieri, diretta da Carlo Micheluzzi, ha dedicato ad essa

DANTE BERTINI

Cante e Cantàri

POESIE VENETE



Como - 1931-IX
Edit. Emo Cavallieri

«... Bertini ha i capelli pepesale, ma si fa avanti adesso con un libro rusticano, «Cante e Cantàri», singolarissimo per il dialetto nutrito e lucente e per l'ardita e bizzarra ispirazione. Un libro che stupisce: una vena che sgorga da roccia inesplorata.

E' un veronese del contado; ed è, il suo, un dialetto forte e spettinato:

Viva el vin che l'è un sangue
che scarabizza e sbisega
par tuto el corpo nostro
come saria un elettrico
che fa saltar par aria in fin i morti
sul simiterio...

Ditrambo di vigorosa originalità. A noi, queste parole fan pensare a rame di ciliegè rosse e accaldate. E il poeta passa per i campi, gioioso e robusto. «Amor, amor, putele!». Tenete a mente il nome di costui: è nome che farà schiocco...».

E. F. PALMIERI.

(dal «Resto del Carlino»).



Di «Cante e Cantàri» oltre all'edizione comune, è stata eseguita una tiratura di 350 copie numerate, in carta a mano; con disegni dell'autore. Prezzo L. 25 cad. copia. A chi invierà prenotazione a «Musa Veneta», il volume verrà spedito a sole L. 20.

care specialissime, tanto da ottenere un risultato, che è fra i più notevoli della giovane Compagnia.

Si tratta, come è noto, della movimentata elezione a deputato di Tomaso Largaspugna. La semplice vicenda è costituita da un seguito di episodi, immaginati con fresca fantasia, e tutti concorrenti a dar rilievo al carattere del protagonista.

Il Cavallieri, che fu un Largaspugna di viva comicità, fu molto bene condiviso dai suoi compagni — in primo luogo Leon Bert e dal Micheluzzi — che secondarono ottimamente il suo ginocchio scenico.

Gli applausi furono calorosi e numerosi ad ogni atto.

La Filodrammatica Dop. Ferroviario nel movimento filodrammatico veneziano

A proposito del movimento filodrammatico veneziano giova ricordare l'importante parte avuta in tale movimento della filodrammatica di uno dei maggiori Enti dopolavoristi della città, il Dopolavoro Ferroviario.

Sorta nel settembre 1929 per iniziativa del rettore dello stesso Dopolavoro sig. Baldanello Giovanni che ha avuto a sua collaboratrice la signorina Lia Favretto, il gruppo filodrammatico del Dopolavoro Ferroviario ha raccolto subito gran numero

di aderenti, a poco a poco selezionati; tanto da presentare nello scorso anno quel disciplinato, omogeneo complesso che ha saputo raccogliere sempre e dovunque brillanti successi.

Tale compagnia, dotata di due teatri: a Venezia e a Mestre, di scenari, costumi ed attrezzatura propria, completa anche nel suo organico tecnico, ha avuto specialmente nel passato anno filodrammatico un esemplare, infaticabile attività; provò quasi tutti i giorni, recite tutte le settimane tanto da eseguirne ben 12 in un mese.

Ci piace in proposito ricordare le gentili attrici ed i simpatici attori che hanno così efficacemente cooperato alla rinascita del dilettantismo veneziano nel campo ricreativo ed insieme artistico ed istruttivo del Dopolavoro.

Oltre all'attrice signa Lia Favretto, istruttrice del complesso, attrice di riconosciuto valore, la deliziosa Maria Preti, figlia del presidente dello stesso Dopolavoro cav. Romano, che tutti ricordano per le sue belle doti artistiche espresse in «Addio Giovinezza», in «La Nemica», in «La mamma di Monsignore», nell'«Ultimo Lord». Accanto a lei la signora Anna Tavani, sempre accurata nelle sue parti di caratterista e le signorine Rosetta Rossi, Elena Gison e Lina Scamporla le sorelle Eve.

Degli attori ricordiamo Piero Cadel il vecchio, ben noto filodrammatico, Piero Pedini simpaticamente noto per la sua magnifica interpretazione resa in «La mamma di Monsignore»; Carlo Stiore fine caratterista; il sempre elegante Piero Paneghetti; Giorgio Soleni ed inoltre i sigg. fratelli Alzeni, Armando Sauri e Ruggero Zerzi.

Oltre ai suggeritori sigg. Tavani e Graffi ricordiamo il direttore scenotecnico sig. Vicenzani, Alessandro e l'abile truccatore sig. Schittar Luigi.

Trascorso ora il periodo delle ferie il complesso del Dopolavoro Ferroviario, la cui direzione è stata quest'anno affidata al sigg. Baldanello e Cadel, riprenderà la propria attività con uno scelto e nuovissimo repertorio.

POSTA IN QUATTRO RIGHE

LIVIO SCAR: ORSAGO — Pubblicheremo presto, non dubiti. Da ora in avanti, mandì alla redazione vicentina. Sarete tutti.

IVO FRANCESCO: SORRENTO — Bravo: grazie, pubblicheremo: tenere legati con un dolce filo di nostalgia a questa terra veneta gli amici lontani è nostro programma e nostra soddisfazione. Ci segnal qualche nome di veneti residenti vicini a lei.

S. M.: LONIGO — Grazie per il bozzetto: briossissimo: delizioso. Ci dica che cosa prepara di bello per il teatro; e per chi. Parliamo spesso di Lei con Maestro Angiolo, Auguri.

BEPI MARCHIORI - VENEZIA: Ma no, che non siamo in collera, perbacco! Grazie per i platani: attendiamo con vivo desiderio l'Almanacco Polesano, che sarà a quanto ci dicono un capolavoro di buon gusto. Auguri o poeta, o pitor, o proto.

LIVIO RIZZI - ROVIGO: Ma volatri, Polesani, coltivate soltanto rosa, versi, e Nine prosperose? Non avete alcuna specialità gastronomica da celebrare nel numero unico di «Musa» che già si sta preparando? Coraggio e sotto in quarta velocità.

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile

Ugo Zannoni, Capo redattore

Soc. Editrice «Arena» - Verona